

**Camilleri Andrea - Lodato Saverio - Di testa nostra.
Cronache con rabbia 2009-2010**

Chiarelettere, 2010

"Il problema nasce quando i nani si rappresentano il loro dio... E il problema è ancora più grave quando un nano si crede addirittura dio. Lei pensa che io stia alludendo? Non si sbaglia." Eravamo partiti dall'ars amatoria di Berlusconi e siamo arrivati ai condomini "facilitati" dei politici e alla crisi economica. In mezzo, tra commedia e tragedia, con accenti talvolta comici, il divorzio di B., il nuovo giornalismo alla Minzolini, le amazzoni di Gheddafi, il G8 all'Aquila e gli scandali che hanno investito la Protezione civile, l'attacco a Gomorra, Garibaldi, la crisi del Pd, il ddl sulle intercettazioni...

Commenta Camilleri: "Pirandello ai suoi tempi sembrò cervellotico, oggi sarebbe cronista di scarsa fantasia". E conclude, riferendosi alla classe politica: "Per confrontarsi sulle idee, bisogna innanzitutto averle". Il viaggio nel "paese senza verità" (Sciascia) non smette di stupire.

PRETESTO 1

a pagina 131

"L'Italia è un paese senza verità."

"L'Italia è la bara del diritto."

"Se lo Stato italiano volesse davvero sconfiggere la mafia, dovrebbe suicidarsi."

Leonardo Sciascia

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

PRETESTO 2

a pagina 112

"Quando Riina manifestò
il proposito delle stragi,
Provenzano fece un sondaggio
fra imprenditori, politici
e massoni. Ma i risultati non
li divulgò. Il pentito Giuffrè riuscì
a sapere che alcuni industriali
del Nord si erano dichiarati
favorevoli all'uccisione di Falcone
e Borsellino. I loro nomi?

E torniamo all'araba fenice."

a pagina 152-153

"Una volta i preti avevano la decenza
di far propaganda elettorale dal pulpito
o nel confessionale, ma ora si sono adeguati
ai tempi e non hanno più ritegno."

a pagina 175

"A quando una visita

alla tomba

di Amerigo Dumini,

assassino di Matteotti?"

a pagina 17-18

"Demonizzando Berlusconi si fa il suo gioco

Credo al contrario che sia il tacere

a fare il suo gioco."

PRETESTO 3 a pagina 150

"Gli italiani in cuor
loro non credono
a Berlusconi, non
sono così sciocchi,
ma gli vogliono
credere a tutti i costi.

Negli ultimi anni
sono stati talmente
privati di speranza,
di fiducia, di apertura
verso il prossimo,
di futuro, da voler
credere ciecamente
a chi racconta loro
favole deliranti."

-> a pagina 6

"È un'Italia che si è magnificamente adattata a vivere a sua insaputa.

Si beve perfino la favoletta che vogliono mettere il bavaglio alle intercettazioni telefoniche per la difesa della sua vita privata."

a pagina 5

"Se anche ad andare a votare fossero dodici persone in tutto, questa dozzina di elettori rinnoverebbe, da sola, la Camera e il Senato."

© Chiarelettere editore srl

Soci: Gruppo Editoriale Mauri Spagnol S.p.A.

Lorenzo Fazio (direttore editoriale)

Sandro Parenzo

Guido Roberto Vitale (con Paolonia Immobiliare S.p.A.)

Sede: Via Melzi d'Eril, 44 - Milano

ISBN 978-88-6190-119-3

Prima edizione: luglio 2010

www.chiarelettere.it

BLOG / INTERVISTE / LIBRI IN USCITA

Andrea Camilleri
Saverio Lodato
Di testa nostra
chiarelettere

Andrea Camilleri è nato a Porto Empedocle (Agrigento) nel settembre 1925. Vive a Roma dal 1949. Regista teatrale, debutta nel 1953. Dal 1958 ha lavorato come produttore, regista televisivo e radiofonico in Rai. Ha insegnato Direzione dell'attore al Centro sperimentale di cinematografia, ha tenuto la cattedra di regia, per quindici anni, all'Accademia nazionale d'Arte drammatica «Silvio D'Amico». Nel 1978 ha pubblicato il suo primo romanzo: da allora non ha più abbandonato la letteratura. Ha pubblicato oltre sessanta volumi tra romanzi storici e civili, romanzi polizieschi e la serie che ha come protagonista il commissario Montalbano. Ha venduto, in Italia, oltre venti milioni di copie. All'estero, più di otto milioni. È tradotto in più di trentacinque lingue. Collabora a numerosi quotidiani italiani e stranieri. Ha ricevuto numerosi premi letterari in Italia e all'estero. Per Chiarelettere ha pubblicato, con Saverio Lodato, *Un inverno italiano* (2009). Ha tre figlie e quattro nipoti. Saverio Lodato è nato a Reggio Emilia nel 1951. Si è stabilito a Palermo all'età di otto anni. Dal 1980 lavora a «l'Unità». Nel 1990 ha scritto il suo primo libro, *Dieci anni di mafia* (Bur), che si ristampa ininterrottamente da allora e che adesso si intitola *Trent'anni di mafia*. Altri libri con Rizzoli: *Dall'altare contro la mafia* (1994); *La linea della palma*, intervista ad Andrea Camilleri (2002); *Intoccabili*, con Marco Travaglio (2005). Con Garzanti: *I miei giorni a Palermo*, intervista ad Antonino Caponnetto (1992); *Potenti. Sicilia anni Novanta* (1992); *Vademecum per l'aspirante detenuto* (1993). Con Mondadori: *Ho ucciso Giovanni Falcone*. Intervista a Giovanni Brusca (1999); *La mafia ha vinto, il libro testamento di Tommaso Bu-*

scetta (1999). Con Chiarelettere: Il ritorno del principe, libro intervista a Roberto Scarpinato (2008), e Un inverno italiano, con Andrea Camilleri (2009). Il suo hobby è la fotografia. Per contattare l'autore: saverio.lodato@virgilio.it

Avvertenza

Questo libro propone i testi di Andrea Camilleri e Saverio Lodato pubblicati su «l'Unità» nella rubrica «Lo chef consiglia» dal 23 maggio 2009 al 6 giugno 2010.

Prologo

di Saverio Lodato

Ci abbiamo preso gusto. Ci diverte, nei limiti del possibile, dire la nostra; di testa nostra. Qualcosa di simile allo yoga, con posizioni a volte scomode, a volte ardite, ma utili a migliorare la respirazione, l'afflusso di sangue al cervello, in un'Italia asfittica, incattivita, di un rigore spaventosamente cadaverico. Sono tempi durissimi per le idee. Sono i tempi di un'arroganza esasperata del potere. Sono i tempi delle maschere che non si vergognano di ghignare alla luce del sole. Sono tempi in cui negare l'evidenza, capovolgere la verità, nascondere le responsabilità, beatificare i colpevoli, sono diventati altrettanti espedienti per esercitare il comando su una popolazione smarrita, piegata, svuotata. Si vota. Si vota, certo. Ma è quasi un accasciarsi nel seggio elettorale, con la matita in mano, nel disperato tentativo di turarsi il naso, chiudere gli occhi, e così riuscire a infilzare i fantasmi. Molti, ormai, non votano più essendosi stancati di questa eterna corsa al «meno peggio». Ma né gli uni né gli altri possono riuscire a mettere in fuga i fantasmi che, inesorabilmente, si daranno il cambio fra un'elezione e l'altra. Nessuno mette in evidenza che se anche ad andare a votare fossero dodici persone in tutto, questa dozzina di elettori rinnoverebbe, da sola, la Camera e il Senato.

Scriveva Antonio Gramsci: «In realtà ogni generazione educa la nuova generazione, cioè la forma, e l'educazione è una lotta contro gli istinti legati alle funzioni biologiche elementari, una lotta contro la natura, per dominarla e creare l'uomo "attuale" alla sua epoca».

Domandiamoci allora: qual è l'uomo «attuale» in questa nostra epoca? Quale sarà l'italiano «attuale» fra dieci, vent'anni? In che modo questa generazione sta educando la generazione del domani? Ma non si fa prima a dire che, mai come di questi tempi, stiamo assistendo al trionfo di «istinti legati alle funzioni biologiche elementari»?

Berlusconi? Si fa fare un lodo a ogni tintinnar di manette, vere o presunte che siano. Ghedini? Ci riflette. Alfano? Confeziona il prodotto su misura. Il Parlamento? Ratifica. Il capo dello Stato? Ha le sue gatte da pelare. E la Chiesa? Resta a guardare le stelle. L'araffa arraffa sì è talmente diffuso che chi ne beneficia giura di non aver fatto nulla di male, ché la pioggia di euro gli è caduta addosso senza che avesse fatto nulla per sollecitarla. Non vogliamo farla lunga. E un'Italia che si è magnificamente adattata a vivere a «sua insaputa». Si beve perfino la favoletta che vogliono mettere il bavaglio alle intercettazioni telefoniche per la difesa della sua vita privata. E spera sempre che Berlusconi gli abbasserà le tasse, come Lui stesso ha ripetuto nei giorni in cui raggranellava il «tesoretto» (la ricordate questa parola?) da ventiquattro miliardi.

E chi non ci sta? Beh, si arrangi. Si tolga il sangue, giorno dopo giorno, sino a morire, come la povera Mariarca Terracciano, l'infermiera del San Paolo di Napoli. Si arrampichi sui tetti, come i disoccupati e i cassintegrati. Se è ottimista per natura, acquisti un bel fascio di gratta e vinci, nella tabaccheria più vicina. E quale destino stiamo preparando per i giovani? Sono pur sempre liberi di ta-

tuarsi, mettersi l'orecchino, ingurgitare crack e birra, affollarsi nelle minicar, strada sdruciolevole permettendo. Dovrebbero accontentarsi. Qualcuno sa spiegarci perché ogni giorno, in Italia, c'è almeno una famiglia che si scanna a colpi di arma da fuoco o a coltellate? Hitchcock è diventato un regista per Orsoline.

E quei pochi intellettuali che in tv vorrebbero dire la loro? Beh, c'è pronta la ramazza della Rai e quella minzoliniana. E la commissione di vigilanza? Vigila, lo dice la parola stessa. Se invece ci sono casi cinematografici da esportazione - pensiamo a Sabina Guzzanti -, c'è pronto un Bondi, dal fiuto allenatissimo, specializzato in ostracismi e anatemi, come fosse un papa fai da te che interpreta, a suo insindacabile giudizio, il comune senso del pudore. Quanto al fiuto di Bondi - ma ovviamente per associazione libera -, è risaputo che quello dei cani si presta a molteplici usi: dopo il cane antidroga è stato infatti allenato quello che smaschera i portavaluta in partenza negli aeroporti. Lo diciamo a proposito di onorevoli politici in odor di mafia, suggerendo al ministro Maroni l'utilizzo di cani che ne annusino il tasso di mafiosità appena stanno per varcare la soglia del Parlamento. E infine, già che ci siamo, perché non addestrare i cani anche per annusare e scoprire i mandanti di stragi di mafia, e non solo, e dei quali si torna sempre a parlare almeno a vent'anni di distanza da quando i fatti sono accaduti?

Sai come abbaierebbero le povere bestie. Ma torniamo a questo libro, scritto di testa nostra.

Con Andrea Camilleri abbiamo riaperto la rubrica «Lo chef consiglia», sulle colonne de «l'Unità». Questo libro è la prosecuzione ideale di quell'altro - Un inverno italiano (Chiarelettere 2009) -, che raccoglieva l'inizio del lavoro. Come allora, anche oggi, tanti gli argomenti della cronaca italiana che ci sono sfuggiti, per ragioni di tempo e per ra-

gioni di spazio. Ma il più è imboccare la strada che si ritiene giusta. Scriveva Anassimene a Pitagora: «Con che coraggio posso perdere il mio tempo a conoscere il segreto delle stelle, quando davanti agli occhi ho sempre presente o la morte o la schiavitù?». Un po' tragici, questi antichi greci. Ma chissà che sorte avrebbe riservato ad Anassimene e Pitagora il nostro papa fai da te. Come minimo, avrebbe sguinzagliato i cani. Dimenticavamo. Giuseppe Garibaldi? Un mascalzone. E l'Unità d'Italia? Un ferro vecchio da buttar via. La celebrazione del 2 giugno? E chi se ne frega.

Di testa nostra, appunto.

Palermo, giugno 2010.

Maggio 2009

Maggio 2009 11

La sindrome del Raphael

Qualche giorno fa, dalle parti di fontana di Trevi, due cittadini che si sono trovati davanti Berlusconi e gli hanno fatto un liscibus, sono stati bloccati dai poliziotti. In Abruzzo spira venticello di contestazioni. Agli Stati generali delle costruzioni è esplosa la protesta contro il ministro Sacconi. Quel folletto di Paolini è riuscito a farsi mandare in diretta dal Tg1 mentre gridava: «Berlusconi coglione». Iniziò così, all'epoca di Bettino Craxi Imperatore, quella che poi sarebbe diventata la «sindrome del Raphael».

Innanzitutto vorrei sapere da qualcuno competente perché chi contesta Berlusconi viene subito identificato, come si usa dire, dalla polizia. Se un cittadino non insulta l'Imperatore, ma semplicemente lo invita a non tornare all'Aquila o a occuparsi della crisi, perché viene fermato e subito dopo rilasciato? Non si è più liberi di manifestare un'opinione? O anche un piccolo dissenso rappresenta delitto di lesa maestà?

Nell'ultimo periodo del suo governo, Prodi fu sistematicamente contestato da gruppi ben organizzati e facilmente riconoscibili. Perché la polizia non usava identificarli? Comunque, quali che possano essere gli esiti concreti di queste ancora troppo sparute forme di dissenso, un

12

fatto è certo: qualcosa è successo che ha incrinato il rapporto, sino a ieri felice, di Berlusconi con la «gente», come Lui ama dire. E se anche Sacconi è stato oggetto di dissenso significa che il serpeggiante malumore investe anche i membri del governo a «'cu piglia piglia», come si dice dalle mie parti.

Lei parla della «sindrome del Raphael»; per carità, non lo metta in guardia. Se accadrà, dovrebbe provare la stessa sorpresa che si dipinse sulla faccia di Craxi. Perché nel frattempo lei, caro Lodato, non comincia a raccogliere monetine?

(23 maggio 2009)

Maggio 2009 13

Mangano santo subito

Da «Repubblica» online: «Jesús Malverde è conosciuto in Messico come "il narcosanto " e, in occasione del centesimo anniversario della sua presunta esecuzione, la cittadina di Culiacán, stato di Sinaloa, ha organizzato una processione di devoti. Malverde, secondo il folklore locale, è un Robin Hood messicano dedito al narcotraffico, ma generoso con i bisognosi». O una specie di Vittorio Mangano messicano. Scommettiamo che qualche buontempone Pdl, in Parlamento, proporrà Mangano «santo subito», con anniversario e processione?

Vuole fare il furbo? Sappia che non accetto di scommettere quando sono sicuro al novanta per cento di perdere. Mi permetta una digressione. Il Messico è un paese di fascino raro. Da giovane mi sono nutrito delle imprese di Pancho Villa e altri rivoluzionari, leggendo i libri di John Reed e Martin Luis Guzmán, e vedendo qualche immagine del visionario Que viva México! ài Ejzenstejn. Ora non è impensabile che il culto per qualche narcotrafficante si diffonda da lì in tutto il mondo, come è accaduto per la febbre suina. Che, fra parentesi, alla fine si è rivelata poco più che un'influenza stagionale. Del resto, se lei segue Televideo si accorgerà come la media settimanale di arresti

per spaccio di droga oscilli fra le trecento e le trecentocinquanta unità. Il che dimostra come il culto messicano abbia moltissimi adepti anche da noi, dato che ogni pusher ha come minimo una decina di affezionati clienti. I quali clienti allignano anche fra i politici, e non solo di secondo piano.

Pensa davvero che sarà qualche burlone a proporre la santificazione di un Mangano? Non credo che la proposta, quando arriverà, sarà fatta da un burlone. Si ricordi che Berlusconi l'ha già proclamato eroe. E non certo per scherzare.

(23 maggio 2009)

Amore, taci, il condominio ti ascolta...

A Licata, dopo mesi di insonnia, un condominio è insorto contro marito e moglie troppo rumorosi nell'espletamento dell'ars amatoria. Sono intervenuti i carabinieri, ma niente arresti o denunce. Gli inquilini si sono anche lamentati perché, in un'occasione, era stato praticato un rapporto orale a finestre spalancate e altri condomini, dirimpettai, non sapevano dove guardare. Si è trovato un accordo: maggiore riservatezza da parte di tutti durante gli amplessi. Amore, taci, il condominio t'ascolta...

A Torino capitò un fatto simile, ma con risvolti opposti.

Una giovane coppia usava riprendersi con una telecamera mentre faceva l'amore per poi rivedersi in azione. Quando però nel condominio fu installata un'antenna centrale, una sera, non so per quale diavoleria di interferenze, tutto il caseggiato poté assistere a una loro performance. Alcuni cambiarono canale, altri restarono a godersi il programma. Nessuno protestò. La coppia lo seppe dalla portinaia e fine delle trasmissioni.

In Sicilia, un nobile fu abbandonato dalla moglie che, lasciato il castello dove viveva col marito, si trasferì in un appartamento poco distante. Il nobile, per ripicca, si prese per amante una giovane molto bella. E ogni volta che seco

lei giacea, per dirla alla Boccaccio, saliva nella torretta, dotata di una grossa campana, e vigorosamente la suonava, svegliando moglie e l'intero paese. Anche qui nessuno protestò.

Mi domando: premesso che una campana fa di certo più rumore di una coppia in azione, come è possibile che in tutto il condominio licatese, prima di fare succedere il virivirì, il quarantotto, con intervento dei carabinieri, nessuno abbia avuto il buon senso di dire alla coppia di fare più piano? O di chiudere le finestre? Questa storia non me la conta giusta.

(23 maggio 2009)

Ma il berlusconismo va denunciato?

È nato prima il berlusconismo o l'antiberlusconismo? Indovini-nello non peregrino: l'antiberlusconismo giova o nuoce all'opposizione? Questione spinosa. C'è chi dice che se non ci fosse il berlusconismo non si darebbe, in natura, l'antiberlusconismo; e chi obietta che, dando fiato alle trombe, Berlusconi vincerà all'infinito. Il conflitto d'interessi? Anticaglie. Le frequentazioni piduiste? Idem. Lo stalliere di Arcore? Eroe di Stato. Palpeggiamenti e show internazionali? Papi e Noemi? Non è di gossip che è lastricata la via dell'opposizione. Ma sì, teniamocelo!

L'antifascismo è nato come reazione al fascismo. Non è sostenibile che l'antifascismo esistesse in natura prima che Mussolini concepisse il fascismo. E l'opposizione al fascismo giovò al regime? O non servì a far capire al mondo cos'era, in realtà, la dittatura fascista? Gramsci e Gobetti, i fratelli Rosselli e Matteotti, avrebbero rafforzato il fascismo? È chiaro che Berlusconi non è Mussolini, ma è pur sempre un pericolo, più o meno strisciante per la democrazia. Molti Soloni della politica hanno sostenuto che demonizzando Berlusconi si fa il suo gioco. E com'è che non si fa il suo gioco? Glissando sul conflitto di interessi che inquina l'Italia? Ignorando le vergognose leggi ad perso-

nam. Fingendo di non vedere lo scempio della legalità e dell'informazione? Credo al contrario che sia il tacere a fare il suo gioco. Berlusconi agisce, e lo dimostra in ogni occasione, come un padrone assoluto. Non solo tiene le riunioni per nominare i dirigenti Rai a casa sua, ma ha l'impudenza di dirlo pubblicamente. Tanto, può fare quello che vuole. È come un pachiderma che procede implacabile. E i non demonizzatori, con i loro colpi di spillo, che fastidio pensano di dargli?

(27 maggio 2009)

Quel settanta per cento a cui Lui piace.

E l'altro trenta?

Gli istituti di sondaggi ci informano che agli italiani Berlusconi piace così com'è, almeno così pare. L'abbiamo capito. Ma perché, di grazia, non vengono almeno formulate domande più frizzanti? Ad esempio. Lei preferisce il Berlusconi che, grazie al lodo Alfano, si salva dal processo Mills? O il Berlusconi papi? O quello che proclama eroe Vittorio Mangano? O l'aspirante palpeggiatore? O il barzellettista in monodivisione? O quello contestato a San Siro? A noi resterebbe la chance di rispondere: «Non so».

Vorrei prima di tutto rampognarla. Lei afferma che, stando ai sondaggi, Berlusconi piace agli italiani così com'è. Sino a prova contraria, io sono un italiano — e se vuole posso dimostrarglielo passaporto alla mano — al quale Berlusconi non piace né così com'è, né come è stato, né come sarà. Non sarebbe più corretto dire che Berlusconi piace al settanta per cento degli italiani e al trenta per cento no?

Oppure a questa minoranza deve essere tolta la cittadinanza italiana solo perché non gradisce Berlusconi? E con quel settanta per cento mi sono adeguato al sogno berlusconiano.

Mi pare di capire che lei, nei sondaggi, vorrebbe quesiti mirati. Ma il risultato sostanzialmente non cambierebbe.

Dalle mie parti si usa dire: «Votala comu vò, sempre è cucuzza». Girala quanto vuoi sempre zucca rimane.

L'altro giorno leggevo che quando Tony Blair si vide davanti il Cavaliere con la bandana sussurrò alla moglie:

«Tienimelo lontano, non mi fare fotografare con lui, altrimenti in Inghilterra mi linciano». Invece quel settanta per cento di italiani spasima per essere ritratto con Lui; e tramandare ai nipoti il momento magico. Lo sa? Lo stesso avevano fatto i fascisti fanatici di Mussolini. Solo che quelle foto, poi, furono bruciate di nascosto dai nipoti.

(28 maggio 2009)

Il fidanzato e la prima volta di Noemi

I fatti privati di un premier non devono entrare negli affari pubblici di una nazione. Il «Corriere della Sera» scopre che a Noemi non piace il fidanzato. Si sfoga con le amiche: «Per lasciarlo devo aspettare il 6 giugno per le elezioni... ma non ci voglio stare insieme sino al 6 giugno». Quella data gliela impone Palazzo Chigi? Lei, però, opta per un «semestre bianco» sentimentale e manifesta forte senso delle istituzioni. E il «voto di castità» non è sfuggito ieri su «l'Unità» a Concita De Gregorio. L'esercizio della democrazia si è fatto complicato. È dal giorno della sua discesa in campo, per usare una bellicosa espressione che gli è cara, che Berlusconi mischia i suoi fatti privati alla politica! Nei comizi, nelle tv, sui giornali ci ha parlato del padre, della madre, della zia monaca, dei figli, della seconda moglie, della sua attività di palazzinaro, delle sue malattie, della persecuzione della giustizia... Se mi consente, altra espressione che gli è cara, è Lui che non dovrebbe intromettersi nelle nostre famiglie inviandoci riviste patinate che illustrano la sua vita privata di figlio, sposo e padre. Lui ci ha dato il diritto di interessarci ai fatti suoi. Se ora gli vengono rivolte domande su fatti «privati», cortesemente risponda. Essendo il premier, quei fatti non sono più soltanto suoi, ma di tutti noi.

22

In quanto al 6 giugno, data entro la quale Noemi dichiara che lascerà il fidanzato, le faccio notare che lei fa ipotesi errate. La ragione della data, per me, è questa: avendo compiuto diciotto anni, Noemi il 6 giugno andrà a votare per la prima volta. E voterà certo per papi. E il voto assumerà per lei una valenza simbolica. Sarà quasi uno sposalizio mistico-elettorale. Un fidanzato attorno, data la sacralità dell'avvenimento, da quel momento in poi sarebbe una stonatura.

(27 maggio 2009)

Il Cavaliere di casa a Porta a Porta

Anche i più sfegatati detrattori del premier in una cosa dovrebbero essere d'accordo con Lui: ci sarà un tempo per parlare. Berlusconi, per riferire come stanno le cose, dove dovrebbe andare? In un tribunale penale? Al Tribunale della Sacra Rota, per divorziare? Nel confessionale più vicino, per qualche peccatuccio di pensiero? A Porta a Porta, da Vespa che l'aspetta con la scrivania? In Parlamento, dove l'opposizione l'aspetta col mattarello? Quando il barometro segna tempesta, meglio che stia chiuso nei suoi palazzi dove gli armadi son pieni di maschere e ceroni, cappelli e bandane. Lei mi presenta un Berlusconi che zampetta da un tribunale al Parlamento, da un confessionale a Porta a Porta, che mi ricorda il famoso «Figaro qua Figaro là», ma anche il Gastone di Petrolini, ricercato nel parlare, ricercato nel vestire. E ricercato dalla questura. Sono pie illusioni quelle di chi l'invita a sospendere il lodo Alfano. Ma se il lodo Alfano se l'è fatto tagliare su misura, giusto in tempo per indossarlo al processo Mills, che sapeva benissimo che si sarebbe risolto a suo sfavore! Berlusconi ha una straordinaria capacità, quella di distogliere l'attenzione dal suo caso personale tirando in ballo un altro caso personale che distraiga dal primo. Infatti la nostra attenzione è tutta

concentrata sulle sue vicende con la minorenne. Ed è quello che vuole. Non ha risposto alle domande di «Repubblica» a bella posta, per tener viva la polemica, così che solo pochi parlino ancora del caso Mills. Che invece è di una gravità eccezionale. No, Berlusconi non si presenterà mai in un tribunale di sua volontà. Semmai andrà ancora una volta a Porta a Porta davanti a giornalisti compiacenti. E quando, fra cento anni, si troverà davanti al Giudice Supremo, ci sarà un Ghedini pronto a presentare istanza di ricusazione.

(28 maggio 2009)

Giuro di dire la verità, tutta la verità

Enzo Garinei e Virna Lisi, in un Carosello del 1958, pubblicizzavano un dentifricio. Erano i coniugi Prudenzi e Candida Chedenti. Prudenzi presenta la moglie: «La chiamano la bocca della verità perché dice sempre la verità... È più forte di lei». Quando Candida fa una gaffe, mostra la chiostra dei denti di un bianco immacolato e si chiede: «Ho detto qualcosa che non va?», interviene un amico: «Con quella bocca può dire tutto ciò che vuole». Berlusconi non le ricorda un po' la Chedenti? Giura sempre sulla testa dei suoi figli. Anche Lui, ormai, con quella bocca può dire ciò che vuole...

Non osi paragonare neanche per ischerzo la bocca di Virna Lisi a quella di Berlusconi! Il Cavaliere ha una bocca da squalo, anzi da caimano, pronta a mordere e a divorare. Ricorda Mackie Messer nell' Opera da tre soldi di Brecht: «Quanti denti ha il pescecane /e a ciascun li fa veder?». E Lui i suoi denti li mostra tutti spesso e volentieri, quando crede di sorridere e invece ghigna. Da una bocca siffatta come vuole che esca una verità anche minima? Mente come noi respiriamo. Noi non ci accorgiamo di respirare, Lui non si accorge di mentire. Le rare volte che se ne rende conto, si smentisce, ma non per dire finalmente la verità bensì per inventarsi nuove menzogne. È allergico alla

verità, come uno può essere allergico al polline o al pelo dei gatti. Se fosse costretto a pronunciare la formula «Giuro di dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità», o cadrebbe stecchito al suolo o giurerebbe il falso. La seconda ipotesi è la più probabile. E rafforzerebbe il falso tirando in ballo la testa dei suoi figli, come è solito fare. I quali figli, buon per loro, sembrano nutrire una salute di ferro. O la munificenza del padre li ha muniti di una certa quantità di teste di ricambio.
(27 maggio 2009)

Giugno 2009

La mafia, Caselli e i giovani

Fra i da scolpire: «La mafia esiste [...] da due secoli, ma per vederla vietata e punita si è dovuto arrivare a oggi»; «Dietro Capaci e via D'Amelio ci fu anche un disegno politico»; «Se indagini su Riina vai bene. Se ti occupi di "eccellenti", cominciano i guai»; «Falcone e Borsellino: osannati da morti, ostacolati e umiliati da vivi». Gian Carlo Caselli manda in libreria *Le due guerre* (Melampo), scritto con il figlio Stefano, giornalista. Storia di un magistrato che, combattendo due guerre, è come il magistrato che visse due volte. E che oggi, amaramente, si chiede: «Perché una guerra vinta, e una interrotta?».

Creda a quanto le confesso, caro Lodato. Ogni volta che quel tal papi insulta la magistratura, provo una profonda vergogna e chiedo umilmente scusa ai magistrati morti ammazzati dalla mafia o dalle Br semplicemente perché facevano il loro dovere. E chiedo scusa ai magistrati in servizio che hanno fatto, e continuano a fare, il loro dovere, pur tra mille difficoltà e avversità.

Si immagini quanto sia rimasto sconvolto, tempo fa, a sentire un ex capo dello Stato, emerito di molto merito, e senatore a vita, invitare gli italiani a Porta a Porta a «prendere a calci in culo» Gian Carlo Caselli, un magistrato al quale gli italiani dovrebbero eterna gratitudine.

30

Lei ha citato alcune frasi dell'esemplare, lucido libro di Caselli. Mi auguro che tutto il libro, non solo alcune pagine, venga letto nelle scuole, non come testimonianza storica, ma come palpitante esempio d'alta educazione sociale e civile. Faccio anch'io una citazione: «Capacità critica significa saper rompere gli idoli della seduzione, del consenso, del potere, per lavorare a una comunità finalmente capace di rompere le ingiustizie. Partendo dalla Costituzione». Sapremo ritrovarla questa capacità critica? (13 giugno 2009)

La brutta fine del leone

(e di Leone)

Mussolini diceva che era meglio vivere un giorno da leoni che cento giorni da pecore. Ovvio, quindi, che il nostro premier sogni la fine del leone, ma non vuol fare la fine di Leone. La fine del leone: «Se i calunniatori insistono chiederò il giudizio degli elettori. E la gente sarà con me». La fine di Leone (Giovanni), capo dello Stato, costretto a dimettersi per lo scandalo Lockheed (1978): «Non mi faranno fare — ha dichiarato Berlusconi — la fine di Leone». Tra un leone e l'altro, la differenza non è di poco conto.

Capisco che fare la stessa fine di Leone sia un'ipotesi che atterrisca il Cavaliere, il quale ormai, anche all'estero, comincia a essere conosciuto come un cavaliere con molte macchie e parecchie paure. Ma leggendo una recentissima dichiarazione di Schifani, nella quale il presidente del Senato, senza fare nomi, osservava che trasgredire da padre di figli è un cattivo esempio e richiamava a un dignitoso comportamento genitoriale, mi è tornata in mente una favoletta di Fedro. Dove si dimostra che anche la fine del leone non è per niente piacevole. Gliela riassumo.

Ormai vecchio, un leone agonizza incapace di difendersi. Arriva un cinghiale e lo morde per vendicarsi di una vecchia offesa. Poi si presenta un toro e lo incorna ripetutamente.

tamente. Per ultimo viene un asino che gli sferra un così violento calcio in fronte che l'uccide. Ma, prima di spirare, il leone fa in tempo a dire all'asino: «Amaro fu l'assalto di quei forti, ma dopo il tuo, o viltà della natura, mi sembra di morire anche due volte».

Per evitare di fare la fine di Leone o del leone, non sarebbe meglio trarre ispirazione da un'altra favoletta, ma di Esopo, dove un asino che si spacciava per leone, indossandone la pelle, si fa riconoscere da tutti perché sa solo ragliare?

(13 giugno 2009)

Festini sardi e aerei di Stato

Forse Monica Vitti e Alberto Sordi, nell'Italia di oggi, canterebbero: «Ma 'ndo vai se la bandana non ce l'hai...». E stupefacente che il premier firmi di suo pugno la richiesta alla procura e al garante dell'authority per soffocare il rischio pubblicazione delle foto di Villa Certosa. E Angelino Alfano che fa? E Ignazio La Russa, di fronte agli aerei di Stato usati per compagne e compagni di merenda, che dice? «Obbedisco.» Apicella starebbe incidendo una nuova canzone dedicata al premier: «Italiani reggetemi er moccolo stasera...».

Quasi tutti i grandi giornali stranieri ormai parlano di Berlusconi non per le sue iniziative politiche, ma per i suoi festini sardi a base di trenta-quaranta ragazze per volta. Alcune sono minorenni, ma a quanto pare, per dirla con Carlo Rossella, questo è dettaglio trascurabile. Festini allietati dalla chitarra di Apicella sbarcato da un aereo militare, altro dettaglio trascurabile. Tutti i giornali si pongono la stessa domanda: «Come mai gli italiani continuano ad acclamarlo?». Continuano a credere alle sue ridicole bugie? Alle sue promesse mai mantenute? In sostanza, come mai gli reggono il moccolo, come dice lei, caro Lodato? Tutte domande che non possono avere una risposta logica. Ma il voto del prossimo 6 giugno sarà un termome-

tro per controllare lo stato di salute dell'Italia. Se Berlusconi andrà sotto il quaranta per cento, significherà che gli italiani cominciano a rinsavire e c'è qualche speranza. Anche l'aumento dell'astensionismo, in questo momento, potrebbe essere un segnale positivo. Ma se Berlusconi supera il cinquanta, non ci sarà più speranza. Vedremo tutti andare in giro con la bandana. Ricorda quella terribile frase: «Dio fa uscire di senno coloro che vuole perdere?». Quello, purtroppo, sarà il caso nostro.
(13 giugno 2009)

Fischi e mugugni

Le sue doti divinatorie cominciano a preoccuparmi. Giorni fa mi aveva invitato a «raccolgere monetine» in vista di un ritorno della «sindrome del Raphael». E Francesco Verderami, sul «Corriere della Sera» scrive: «Eccolo, il premier, rifugiarsi nelle viscere di San Siro, inseguito dai cori su "Noemi" e "papi", preoccupato che le telecamere possano immortalare la scena, trasformando quelle parole nelle moderne monetine di Craxi». Poi, una contestazione dietro l'altra, sino a quella di Prato. La informo che ho già messo da parte un «tesoretto» di monetine. Quello che accadde a San Siro con Berlusconi in fuga davanti ai milanisti ostili, caro Lodato, non è rilevante. Le manifestazioni delle tifoserie durano lo spazio di un mattino, basterà una partita fortunata e Berlusconi tornerà acclamato. Conta assai di più quello che è capitato all'assemblea di Confesercenti, il 28 maggio. La platea si aspettava un discorso del premier tutto incentrato sulla crisi economica. Oltretutto, nell'ultimo anno, cinquantamila esercizi hanno chiuso i battenti. E invece no, si è messo a parlare di Noemi, delle minorenni, dei suoi guai giudiziari. Ha sostenuto che con Noemi non ha avuto «rapporti piccanti». E che nella magistratura esistono «grumi eversivi». A questo punto una parte della sala l'ha contestato

con fischi e mugugni. E Lui ha reagito dicendo che i contestatori erano «percentualmente irrilevanti». Una frase priva di senso: se lei ha sul vetro del parabrezza un'incrinatura lunga meno di cinque centimetri e larga quanto un capello, l'incrinatura è percentualmente irrilevante rispetto alla superficie del parabrezza. Ma provi a mettersi a correre a cento all'ora su un'autostrada e vedrà se il parabrezza non va in frantumi. Continui a raccogliere monetine, caro Lodato, serviranno anche per gli amici.
(13 giugno 2009)

All'ombra delle fanciulle in fiore

«Ho già dato per ciò che riguarda il carnale. » Lo rivela, in una intervista a «Oggi», sofferta ed esoterica, Virginia Sanjust, ex Rai, un tempo chiacchierata per i rapporti con chi, altre, dopo di lei, chiameranno papi. Ne ricavò qualcosa? Onesta risponde: «Diamanti? Sì, è vero, ma non mi è rimasto niente». Ora si gode la quiete: «Ho vissuto il sesso che ormai è solo un ricordo. Il mio corpo è un oracolo, un altare sacro». Infine: «Berlusconi è l'uomo più impotente del mondo». Diceva Flaiano: «Spesso menti semplici abitano in corpi complessi...».

Lei, caro Lodato, immagina cosa fa il nostro clown, così l'ha definito il «Times», quando se ne sta beato all'ombra delle fanciulle in fiore mentre l'Italia rovina? Le dichiarazioni di Virginia Sanjust, sul suo rapporto platonico con papi, aprono spiragli sul grande interrogativo che tormenta gli italiani e non solo. Parentesi, a beneficio dei futuri storici: la prima a chiamare «papi» Berlusconi è stata la brasiliana Renata, velina milanista, seguita poi da una cooperativa di ragazze, fra le quali Elisa Alloro, autrice del libro testimonianza Noi, le ragazze di Silvio. Ma torniamo alla Sanjust, le cui affermazioni mistico-esoteriche, unite alle nozze mistico-elettorali che Noemi celebrerà il 6 giù-

gno, fanno supporre che un afflato di intensa spiritualità percorra gli incontri privatissimi di Berlusconi con queste fanciulle. Sicché, alla fine, non si portano dietro solo qualche collier di diamanti, ma un dono più prezioso: l'altissimo insegnamento morale che Berlusconi ha impartito loro e che le segnerà a vita. Per la Sanjust, Berlusconi è l'uomo più impotente del mondo, ma se risultano un sacco di figli a suo carico! Forse la Sanjust non si riferiva al sesso, ma alla politica. In questo caso siamo perfettamente d'accordo con lei.

(6giugno 2009)

Noemi: chi se ne frega

Li ho visti palliducci e tiratelli. Cicchitto appare con la testa insaccata, più del solito. Gasparri, il 2 giugno, sembrava si fosse messo il vestitino della comunione per condividere le parole di Giorgio Napolitano che aveva invitato alla moderazione. Cota e Bricolo hanno parlato solo di quanto è brava la Lega, altro che squadra di governo. Vittorio Feltri, direttore sedicente «direttore indipendente», qualche settimana fa titolava: «Noemi? E chi se ne frega». Poi ci ha preso gusto: «Veronica ha un compagno». Bocchino e Lupi latitano. Capezzone no; Capezzone è, e Capezzone resta. E oggi si vota.

Spero che tra un po' di anni il comportamento dei giornalisti e dei politici berlusconiani, durante quella che passerà alla storia come «la crisi di Casoria», venga studiato da chi si occupa della psicologia del servilismo, prezzolato o volontario. Mi lasci mettere da parte i Cicchitto, i Capezzone, i Gasparri, ormai vecchi dischi da bancarella, usurati e inascoltabili. Lei mi porta un lampante esempio ricordando il fascistico «chi se ne frega» di «Libero» nei riguardi di Noemi e il successivo «ha un compagno» nei riguardi della signora Veronica. Su quest'ultima, Berlusconi ha evidentemente impartito precisi ordini di distruzione dell'immagine, anche a costo di apparire cornuto davanti a

tutti. Però faccio notare che il passaggio da gran seduttore a comune cornuto può risultare ai fini elettorali, soprattutto nel meridione, semplicemente rovinoso.

Sempre a proposito di «Libero», ha notato il violento attacco che la fondazione vicina a Fini «Farefuturo», evidentemente insufflata dalla sinistra, ha rivolto al quotidiano? Fu proprio «Farefuturo» a sollevare per prima la questione delle veline candidate. Che intenda aprire un secondo, spinoso, fronte contro la stampa berlusconiana? N (7 giugno 2009)

Il pupo Berlusconi
e i fili padani

41

Da oggi, ognuno di noi è più libero. Berlusconi, tra capataz della Lega e caporali di An, rischia la fine di Mussolini, dimissionato dal Gran Consiglio del Fascismo, e poi detenuto sul Gran Sasso prima della parabola finale di Salò: gabbato e furente. Berlusconi, che dagli arditi dell'ultima ora pretendeva il trionfo per Lui, e la «pietra tombale» per il Pd di Franceschini, è gabbato e furente. Lo tsunami di destra, che sconvolge l'Europa, lo ignora. La Lega, che nel governo si è seduta alla cassa, ha rubacchiato una bella quota di voto Pdl e cambiato la natura societaria dell'esercizio. Un italiano su tre sta con papi. Pochino, per i sogni di gloria.

Sa, caro Lodato, cosa mi ha colpito di più nei commenti dei berluscones via via che apparivano le proiezioni? L'assoluta incapacità di capire che quel regresso del Pdl, sia pure di pochi punti, segnava il principio della fine dell'idillio, della troppo lunga luna di miele tra Berlusconi e la maggioranza degli italiani. Nessuna delle oniriche previsioni del piccolo Caudillo si è avverata. Per riconquistare il perduto, dovrebbe governare sul serio, senza Noemi e veline, affrontando la crisi e tutte le altre gravi difficoltà del paese. Ma non gli sarà possibile. Vuoi perché ne è organicamente incapace, vuoi perché non avrà più libertà di mo-

vimento. È prigioniero, come ben dice lei, non sul Gran Sasso, ma a Palazzo Chigi, dei leghisti vittoriosi che ora saranno i veri, e disastrosi, timonieri del governo. E il riluttante Fini, se vorrà restare nel Pdl, dovrà prendere ordini da Bossi. Suggerisco a Berlusconi di sfoggiare una bandana verde. Simbolo del fantoccio che è diventato, o meglio del pupo siciliano, che continuerà a sproloquiare in tv. E che, penosamente, cercherà di nascondere i fili che dalla Padania lo manovrano.

(9 giugno 2009)

Elezioni amministrative:
una sconfitta bruciante

Si esprime con note scritte, si astiene dalla tv, manda giannizzeri in avanscoperta per spiegare l'accaduto. Si sa solo che Berlusconi è visibilmente contrariato e che cercano di calmarlo con brodini e pannicelli caldi: colpa dei sondaggi e dell'astensionismo. Domenico Nania, a Sky: «Berlusconi si aspettava un altro tipo di campagna elettorale». E come la voleva? Soltanto in nottata si sarebbe lasciato andare a uno sfogo quasi privato. Possiamo sperare che resti tale?

No, non ci speri. L'afasia è solo momentanea. Il tempo di riprendersi, di organizzarsi mentalmente per dimostrare che la perdita di punti alle europee è colpa delle sinistre, che hanno architettato lo scandalo Noemi-vallette-viaggi di Stato, della magistratura che ha condannato Mills, della vendita di Kakà, dell'astensionismo in Sicilia e persino di sua moglie, e lo vedrà tornare a inondarci di parole. Saremo investiti da uno tsunami, da un'onda anomala di discorsi, il solito fritto misto di proclami, promesse, auto-celebrazioni, ingiurie, malcelati propositi di vendetta. Vede, caro Lodato, Berlusconi è senza dubbio politicamente più intelligente di coloro che l'assecondano nel suo delirio di grandezza. E penso che i risultati delle amministrative abbiano aggravato il suo malumore. Perché c'è da

considerare un curioso fenomeno. Berlusconi era capolista in tutte le circoscrizioni per le europee. E il suo partito è pesantemente arretrato. Non si presentava in prima persona in nessuna provincia e in nessun comune, e il suo partito ha ottenuto un buon risultato. Morale della favola: avrà capito che si tratta di una sconfitta assolutamente personale. Per quanto i suoi giannizzeri si affannino a mascherare la verità con i più svariati argomenti, questa ferita resta aperta e bruciante. Perché è una brutta ferita che può fare cancrena.

(10 giugno 2009)

Giugno 2009 45

Sì al referendum, anzi no

Camilleri, lei aveva intimato a Berlusconi di «sfoggiare una bandana verde». Fatto. Berlusconi, durante la cenetta di Arcore, ha ingoiato il referendum annunciando che non lo voterà. Qualche giorno prima aveva dichiarato: « Voterò sì». Bossi ha ventilato l'assenza leghista ai ballottaggi, e papi ha recitato il mea culpa perché, senza il voto padano, i ballottaggi li perderebbe tutti. Lei però aveva aggiunto: «Anche il riluttante Fini, se vorrà restare nel Pdl, dovrà prendere ordini da Bossi». E Fini: «Andrò a votare convintamente». Il Pdl inizia a stargli strettino.

Caro Lodato, come vede la conferma che Berlusconi avrebbe messo una bandana verde è arrivata a due giorni dal voto. Con un'altra delle sue incredibili giravolte da banderuola, ha annunciato infatti il suo proposito contrario al referendum, a meno di un mese dall'aver dichiarato il contrario. Credo che queste cenette di Arcore, con Bossi e capataz, peseranno sempre più sullo stomaco del Cavaliere. E alla fine gli risulteranno indigeribili. I leghisti pensano solo al loro particolare, agli interessi di bottega e della politica. Hanno una visione miope, razzista e strapaesana. Sono specchio fedele dei pensieri e dei sentimenti della maggioranza degli italiani corrotti dal berlusconismo. E per quan-

to Berlusconi possa essere elettivamente affine ai leghisti, è pur sempre il capo del governo, e non potrà cedere supinamente ai loro ricatti. Perché tutto il sottile gioco politico della Lega è basato sull'uso grossolano e continuato dell'arma del ricatto verso il «fratello» Silvio. Si ricordi di quel lapidario motto, «Fratelli coltelli». E in quanto a Fini, son certo che, dopo aver definito il fascismo «il male assoluto», in un futuro prossimo, nella sua idea di assoluto del male, troverà un posticino anche il berlusconismo.

(13 giugno 2009)

Le amazzoni di Gheddafi

Il colonnello Gheddafi si fa chiamare «il leader». Gheddafi dispone di una scorta leggendaria, amazzoni di raro fascino, rara eleganza. Gheddafi si porta dietro una corte di amici e parenti a bordo di tre airbus. È alto, carismatico. Sfoggia un cappello militare stracarico di decorazioni. Gheddafi dorme in una grande tenda suite. Qual è la cosa che papi gli invidia di più? Il titolo di leader, le amazzoni, gli aerei, l'altezza, la tenda suite o il cappello?

Va bene che la vita è tutta un quiz, come cantava Renzo Arbore; quiz per accedere all'università, per pigliare la patente, per l'esame di maturità, ma da lei il quiz non me l'aspettavo. Oltretutto è facile. La risposta è: la seconda che hai detto, per citare Corrado Guzzanti, vale a dire le quaranta amazzoni che fungono da guardia del corpo. Se Berlusconi potesse averle in Italia non sarebbe poi cosa malfatta, perché così le sue vallette, invece di spedirle in Parlamento, le potrebbe arruolare come guardie del corpo e nessuno avrebbe da ridire. Ma penso che non sia l'unica cosa che Berlusconi invidia di Gheddafi. Il quale, essendo dittatore, è libero da tutti quei noiosi impacci democratici, come Senato e Camera, e sopra di lui non c'è nessuno. Non ha, come Berlusconi, da render conto a un presiden-

te della Repubblica che si mette a fare il noioso su cose formali. Quindi Gheddafi è tutto da invidiare, per la par-rucca, l'altezza, il cappello del generalissimo, la divisa, le decorazioni. Una sola cosa non gli invidia: la tenda. Meglio una delle sue ville superlussuose con finti vulcani, ragazze discinte, piscine, ballerine di flamenco, posteggiatori, cactus, enorme caravanserraglio che dentro a una tenda non trova spazio. Ma in tre capienti aerei di Stato, sì.
(12 giugno 2009)

Veronica sfida l'Imperatore

Ferita dal gossip, Veronica Lario Berlusconi: «Ho assistito in silenzio, senza reagire mediaticamente, al brutale infangamento della mia persona, della mia dignità e della mia storia coniugale. Certo è che la verità del rapporto tra me e mio marito non è neppure stata sfiorata, così come la ragione per cui ho dovuto ricorrere alla stampa per comunicare con Lui. Certo è che l'ho sempre amato e che ho impostato la mia vita in funzione del mio matrimonio e della mia famiglia». Le stanno facendo passare la voglia di parlare: non sempre di premier gentiluomini è costellata la strada delle first lady.

Le stanno facendo pagare quanto detto da Berlusconi: che avrebbe perso alcuni milioni di voti per l'astensionismo, le dichiarazioni della moglie, la vendita di Kakà. Le ragioni del calo Pdl sono ben altre e più serie, ma viene adoperata la tecnica berlusconiana del vittimismo piagnucoloso: consiste nell'addossare agli altri i motivi dei suoi errori. Va a trovare Noemi? Colpa del complotto contro di Lui. La moglie chiede il divorzio per le sue mattane con veline e minorenni? Colpa della moglie gelosa istigata da chissà chi. Le sue imprese sono sbeffeggiate dai giornali di tutto il mondo? Colpa dei comunisti che insufflano la stampa estera. Lui è sempre una povera vittima. Tanto che si è fat-

50

to cucire addosso il lodo Alfano, ha messo i suoi uomini in Rai, fatto votare la legge liberticida sulle intercettazioni telefoniche. Poverello, di una qualche arma per difendersi dalla malvagità umana si doveva pur dotare! E la vera vittima, quella fatta comparire a seni nudi in prima pagina di un giornale a Lui prono, che avrebbe trovato conforto tra le braccia della sua guardia del corpo, ogni giorno insultata e vilipesa dalla canea, viene lapidata senza pietà per avere osato sfidare l'Imperatore.

(13 giugno 2009)

Giugno 2009

La casta fa sempre quadrato

51

Un'intera quadriglia di senatori — Carlo Vizzini (Pdl), Salvatore Cintola, Salvatore Cuffaro, Saverio Romano (Udc) - deve rispondere, per i pm Antonio Ingroia e Nino Di Matteo, di concorso in corruzione, aggravata dall'aver favorito la mafia. Loro si protestano innocenti, come fanno alcune migliaia di imputati mafiosi. Normale. Ma perché, se a finire in manette sono mafiosi o camorristi, scatta l'applauso bipartisan della politica, mentre se tocca ai politici, non si trova un onorevole, dicasi uno, che faccia i complimenti agli investigatori?

Lei mi sembra un pochino ingenuo a domandarsi perché, se un senatore o un deputato vengono inquisiti, la notizia non faccia lo stesso rumore di quando a cadere nella rete della giustizia è un mafioso o un camorrista. Ma via! Lei mette sullo stesso piano un qualsiasi capofamiglia rionale con un uomo politico di spicco e rilevanza nazionale come Totò Vasa Vasa? E chiaro che a quest'ultimo vanno riservati particolari riguardi. E non lo sa che esiste la casta, secondo la felice definizione di Gian Antonio Stella? E che la casta è sempre pronta a far quadrato? Però, anche se il senatore Cuffaro si trova già sulle spalle una condanna di primo grado festeggiata a cannoli, è prematuro gridare al crucifige. Il senatore Vizzini, che faceva parte della com-

missione antimafia, si è doverosamente dimesso dalla stessa, malgrado che quell'uomo d'aspro rigore politico e d'alto senso delle istituzioni che è l'onorevole Gasparri avesse autorevolmente proclamato che non doveva dimettersi.

Però il senatore Vizzini ha dichiarato che si tratta di una manovra per impedirgli di continuare l'asprissima battaglia che conduce contro la mafia. Manovra di chi? Dei pm Ingroia e Di Matteo? Il senatore Vizzini, oltre a dimettersi, avrebbe fatto meglio a tacere.

(14 giugno 2009)

Il tonfo del Pdl al Sud.

L'esempio di Rita Borsellino

La circoscrizione Nord Est è l'unica in cui Pd e Pdl sono pari: 28 e 28,01. Il vento leghista non iniziò da lì? In Sicilia il Pdl fa uno dei tonfi più clamorosi: dieci punti in meno. Nell'Italia De, Veneto e Sicilia non erano il ventre molle della «balena bianca»? Fra i top ten dei 72 eletti, figurano: Debora Serracchiani, Rita Borsellino, Rosario Crocetta. Cosa hanno in comune? Che il Pd, magari tirandosi i capelli, li ha scelti perché non richiama alla memoria vecchia politica e vecchi apparati. Con candidati giusti, si vince anche nei posti più sbagliati.

Sono da tempo convinto che il candidato giusto sia sempre da mettere in lista, anche in circoscrizioni che potrebbero apparire sbagliate. Naturalmente, intendiamoci sull'aggettivo «giusto». Giusta è Debora Serracchiani, emersa prepotentemente per la forza delle sue idee, e che rappresenta quella voglia di facce nuove che tutti abbiamo. Giusta è Rita Borsellino, che ha fatto di tutto per non essere un simbolo, ma un'attiva e costruttiva e pugnace presenza. Giusto è Rosario Crocetta, ex sindaco di Gela, coraggiosissimo e indomito combattente contro la mafia. Almeno tre cose li accomunano: specchiata onestà, propositi chiari, gran voglia di fare. E pensano con la loro testa, che

non fa mai male. Lei accenna al tonfo berlusconiano in Sicilia. A me pare qualcosa di più, perché la crisi del Pdl è avvenuta subito prima del voto europeo, non dopo. Ed è una crisi interna, tanto che ha portato all'espulsione dei tre assessori Pdl che avevano aderito al nuovo governo di Raffaele Lombardo. Si sta quasi riproducendo una situazione milazziana. E sei mesi dopo il governo Milazzo in Sicilia, Fanfani, fino ad allora indiscusso premier, dovette passare la mano. Berlusconi non sente tuonare un campanello d'allarme dal profondo Sud?

(16giugno 2009)

La stampella leghista
e la scossa di D'Alema

C'è Berlusconi e c'è Massimo D'Alema. Berlusconi grida al «complotto». Minaccia il ritorno al voto, perché vuole fare la fine del leone, non quella di Leone. Argomenti gravi, come l'ora che sta vivendo la patria. Stride, però, che andando da Obama si sia detto «bello e abbronzato» e che voglia la testa degli 007 perché, se sull'albero c'è stato il fotografo, poteva starci il cecchino. Era meglio astenersi dai pigiama party, all'aperto, e con tanta gente in mutande. Quanto a D'Alema, prevede «scosse». Il Pd lo ascolti. Come avremmo fatto bene ad ascoltare il professore che, in Abruzzo, aveva previsto il sisma. Dopo, è troppo tardi. A quei livelli certe cose si sentono. E basta.

In questo paese di incertezze, poche le cose certe. Una l'ho detta ieri: quando capita un vero rivolgimento politico in Sicilia, poi succede qualcosa di grosso in campo nazionale. E già se ne avvertono le avvisaglie. La situazione è nota: un Berlusconi azzoppato, tenuto su dalla stampella leghista. E questo non può che preoccupare gli italiani che hanno a cuore le sorti del paese in un momento difficile. «La ricreazione è finita» ha detto Emma Marcegaglia. Ed è indubbio che Berlusconi sia, tutt'al più, buono per una brevissima ricreazione. Si ricorda, caro Lodato, della mia teo-

ria dell'incrinatura sul parabrezza? Berlusconi continua a correre, ma l'incrinatura si allarga. Straparla di complotti. Rivolga l'accusa ai due milioni e passa di elettori che gli hanno voltato le spalle. E fa bene D'Alema a mettere in guardia l'opposizione dal farsi trovare impreparata di fronte a qualche possibile scossa. D'Alema non ha aggiunto «di terremoto» forse per rispetto verso i terremotati d'Abruzzo, già duramente colpiti dal sisma e dalle assillanti visite del premier cacciaballe, per dirla con Dario Fo.
(14 giugno 2009)

Le quattro parti in commedia
di Ghedini

Niccolò Ghedini, l'avvocato siamese di Berlusconi, noto per i suoi «ma va là», scopre che Antonello Zappadu, il fotografo che toglie il sonno a l'orsignori, è difeso da un avvocato Idv. Ghedini: «Non è casuale che l'avvocato di Zappadu sia un eurodeputato Idv. C'è una doppia veste che non si dovrebbe confondere... ». Ma va là, Ghedini. Da quale pulpito! Ha dimenticato l'avvocato di Marcello Dell'Utri che, in commissione per le autorizzazioni a procedere, lo difendeva da avvocato e da senatore? Esisterebbe la foto di un finto matrimonio: fra una ragazza e Silvio «papi» premier. Un consiglio, avvocato Ghedini? Si spogli anche lei. Ma della toga, s'intende. La parola d'ordine di Berlusconi è «complotto» e l'avvocato Ghedini si adegua. E insinua che il fotografo Zappadu, chiamando come suo difensore un avvocato, deputato Idv, si è tradito, svelando di far parte di quella congiura mondiale che vuole detronizzare l'Imperatore. Scommette, caro Lodato, che se apparirà una foto osé degli ozi di Villa Certosa, Ghedini dirà che è un fotomontaggio, come i revisionisti a proposito dei campi di sterminio? Lascia attoniti il pulpito, oltre la predica. L'avvocato Ghedini recita quattro parti in commedia: avvocato di Berlusconi, deputato nel partito di Berlusconi, difensore di Berlusconi in

tv, suggeritore ad Alfano di leggi prò Berlusconi. E ha la faccia tosta di parlare. Ghedini reclama il sequestro delle cinquemila foto e giura che in esse non c'è nulla di riprovevole. E perché sequestrarle? Non ci sarà nulla di penalmente perseguibile, ma mi rifaccio alla foto che lei cita. Un premier vecchiotto, promotore del Family day, sostenitore devoto del matrimonio cattolico, contrario ai Dico, che viene fotografato mentre scimmiotta il sacramento del matrimonio... Ma va là, direbbe lo stesso Ghedini.
(14 giugno 2009)

Spazzatura giornalistica

Ragazze à gogò: Berlusconi è più attratto da Casanova e Cagliostro che da Machiavelli. Il «Corriere della Sera» svela un'inchiesta barese: appalti nella sanità, dietro mazzette; e che ragazze di liberi costumi si sarebbero recate da Lui e a beneficio di Lui, dietro lauta ricompensa. Il quotidiano ha un'intervista, con foto, di una delle missionarie; altre tre di loro già interrogate dai pm. Congiura! I guardiani della camera ovale, Bondi, Verdinì, Gasparri e La Russa, processano Massimo D'Alema: come sapeva della «scossa»? Già. Forse perché ha fatto il militare a Cuneo, e siamo tutti uomini di mondo.

Il nostro premier, reduce dai trionfi Usa dove, stando a «Libero», ha magnanimamente porto la mano a Obama che l'impetrava di dargli un aiutino, ha bollato le nuove pesanti accuse contro di Lui come «spazzatura giornalistica». Di spazzatura se ne intende, di giornalismo no: non sono i giornali a inventarsi mazzette sanitarie e vorticoso giro di ragazze a pagamento. E la Procura di Bari che indaga. Il «Corriere della Sera» ne dà notizia.

Berlusconi e i suoi replicanti ripeteranno a pappagallo: «Manovra eversiva della giustizia a orologeria alla vigilia del G8». Perché Lui è sempre alla vigilia di qualcosa. Non

60

lo trovi mai libero da impegni. Purtroppo ne ha fatto e ne continua a fare più di Carlo in Francia e quindi, prima o poi, ci lascerà lo zampino, come la proverbiale gatta. Ma le confesso, caro Lodato, che la faccenda non mi riempie di gioia. Che Berlusconi sia costretto a fare le valigie perché ne ha combinata una più grossa delle altre è sbocco, forse inevitabile, ma non soddisfacente. I suoi vedovi lo metterebbero sugli altari come martire. Tanto meglio che fossero gli italiani, col voto, a sbugiardarlo e a levarsi di torno Lui e la sua corte di menestrelli e veline.

(13 giugno 2009)

Silvio «papi» non paga le donne

Andateci Noemi. Rimpiangiamo la ragazza acqua e sapone, la sua famigliola disinteressata, le diciotto candeline. Il complotto comunista iniziò con un copione deamicisiana. Poi, i comunisti ci presero gusto e sguinzagliarono un battaglione di spietate Giuliette con lo scopo di disarcionare papi. Virginia Sanjust, che racconta d'aver ricevuto diamanti da papi. Elisa Alloro che, con il libro Noi, le ragazze di Silvio, sembra parlare a nome di una tribù. Patrizia D'Addario, con il tariffario. Tre ragazze che confermano. E in principio Renata, la brasiliana che per prima lo chiamò «papi». I soliti comunisti! Operazione in codice: «Papi».

Ahimè, caro Lodato, che stiletata al cuore nell'apprendere che tra le consolatrici di papi alcune avevano il tariffario! E che Lui era «l'utilizzatore finale». Sono deluso e amareggiato. Pensavo che papi le facesse cadere ai suoi piedi con canzonette romantiche, poesie, visite guidate nelle sue maestose ville, dotte citazioni da Erasmo. Concludendo l'incontro con un piccolo pensierino, un collier di diamanti, una spilla d'oro a forma di farfalla. Così facendo, non si sarebbe scostato, sia pure mutatis mutandis, da chi diceva che un sigaro e una croce di cavaliere non si negano a nessuno. Ma se mi si viene a dire che pa-

pi si è comportato come un volgarissimo cliente di luciole, allora l'idolo cade a terra e si infrange. Piuttosto che assistere a un simile scempio, sa che le dico? Che credo a quanto afferma papi: che si tratta di una diabolica congiura comunista. La prova è che una di queste pie donne si è recata da Lui con un registratore ben nascosto. Ghedini indaghi su questo fatto. Stringiamoci a coorte, noi sostenitori, fino alla morte, di un papi capace di oscurare il mito di Don Giovanni!

(14 giugno 2009)

Il Clemente inclemente

Camilleri, almeno lei, sia clemente. Clemente (Mastella) ha scritto un libro con Marco Demarco: Non sarò Clemente (Rizzoli). Galleria di personaggi, il libro si annuncia generoso di gossip d'autore. Clemente: «Mi schierai per il no ai Dico. Prodi minacciò conseguenze sulla mia presenza al governo: "O firmi per i Dico o te ne vai". Tenni duro. Mi arrivò una telefonata dal Vaticano. Subodorai uno scherzo, e quando sentii quella voce dall'accento teutonico pensai a Fiorello. Poi mi convinsi che era il Papa. Esprimeva il suo apprezzamento per la mia posizione». Secondo me era Fiorello. O no? Per questo libro di Mastella, parafrasiamo l'incipit dei Sepolcri foscoliani: a egregie cose incitano i libri dei forti. Mastella si rivela un forte, capace di resistere alle minacce di Prodi che pretende che aderisca ai Dico. Può la coscienza cattolica di Mastella, che ha detto fortissimamente no agli impulsi della carne, vergine sino a ventotto anni, piegarsi all'osceno diktat? Egli dice no, simile ai martiri di Otranto che si fecero tagliare la testa piuttosto che abiurare alla loro fede. Che poi gli abbia telefonato il Papa o Fiorello, caro Lodato, è questione del tutto secondaria. Il libro rivela altre cose importanti: che Pier Ferdinando Casini rideva a crepapelle a tutte, dicesi tutte, le barzellette che

gli raccontava Berlusconi. E questo spiega molte cose: sono prove tremende che segnano un uomo per la vita. E pare che Mastella faccia un esaustivo elenco delle sue benemerienze politiche. Ha contribuito all'elezione di Cossiga a capo dello Stato; fatto entrare, in Rai, Davide Sassoli, oggi eurodeputato Pd; fatto votare De, Raffaella Carrà, fervente comunista... No, escluderlo dalla vita politica sarebbe stato un gravissimo danno per il paese. Meno male che Berlusconi lo ha recuperato.

(14 giugno 2009)

Al Tg1 tempi da Minzolini

Se Romano Prodi fosse stato il premier con la scorta e con la escort. Se fosse stato immortalato a feste di diciottenni, che frequentava da quando erano quindicenni. Se avesse regalato tartarughe e farfalline. Se fosse andato per mare, con il motoscafo zavorrato da bellezze al sole, accompagnato dalla pilota dei carabinieri. O per cielo, con aerei di Stato e ballerine e menestrelli canterini. Se avesse chiesto il congelamento di cinquemila foto. Se fosse stato chiamato «papi» da legioni di ragazze interessate a incarichi tv, politici o istituzionali. Se sua moglie si fosse rivolta ai giornali preoccupata per il suo stato di salute. Premessi i «se», immagini lei che fior di Tg1 avrebbe fatto l'Augusto Minzolini!

Ma che domande mi fa? Non sa che Storia e cronaca non si possono scrivere con i se? Non conosce il detto «se mia nonna avesse avuto il trolley, sarebbe stata un tram?». Se Prodi avesse fatto quello che fa Berlusconi, non sarebbe stato Prodi, ma Berlusconi. La natura umana non è intercambiabile. Sa immaginare i versi che avrebbe scritto Dante se si fosse chiamato Bondi? Ma ammettiamo, chiedendogli preventivamente scusa, che Prodi si fosse comportato come Berlusconi. Di conseguenza, lei si domanda che fior di Tg1 avrebbe confezionato Minzolini, designato

66

da Berlusconi, proprietario di Mediaset e presidente del Consiglio. Ma caro Lodato, se Prodi fosse stato speculare a Berlusconi, Minzolini si sarebbe comportato con lui proprio come ora si comporta con Berlusconi. Mannaggia! Mi ha infilato in un maledetto labirinto di se, mi sento dentro a una commedia di Pirandello. Voglio uscirne. La cosa essenziale, per giornalisti come Minzolini, è avere un editore di riferimento - Bruno Vespa docet - dal quale dipendere passivamente. E lautamente.
(14 giugno 2009)

La vittoria di Pirro del Pdl

Cito Milano, dove il centrosinistra perde per lo 0,2 per cento; ma il centrodestra aveva un vantaggio di 10 punti. Annunciarono l'espugnazione di Bologna, Firenze e della «città proibita», Bari; sbagliato. Non cito l'elenco-città, da Nord a Sud, dove il centrosinistra vince con 10 punti in più; lamentano l'astensionismo: «i nostri — dicono — sono rimasti a casa». Forse perché offesi di non essere mai stati invitati a Villa Certosa e Palazzo Grazioli. L'Italia è tornata a essere, come si dice dalle nostre parti, più cristiana.

Berlusconi ha emanato un proclama trionfale, dopo il risultato dei ballottaggi, nel quale illustrava la cosiddetta vittoria del suo partito conteggiando i milioni di cittadini che ora risulterebbero governati dal Pdl. Ne parlava come un feudatario poteva parlare dell'acquisto di nuovi servi della gleba o come Gogol' quando narrava di Cicikov che faceva il censimento delle sue anime morte.

Invece è impressionante ciò che è accaduto da una domenica all'altra. L'esempio più eclatante è quello della provincia di Milano e perciò giustamente da lei citato, caro Lodato: i 10 punti di distacco fra il candidato Pdl e quello Pd si sono drasticamente ridotti sino a un miserevole 0,2, pari a circa quattromilacinquecento voti. E una

vittoria, certo. Ma una vittoria di Pirro. E dovunque si è verificato lo stesso fenomeno, sia pure con altre percentuali. Invece, dove il Pd ha vinto, la differenza percentuale di voti a favore è stata notevole, dimostrando come questo partito sia in netta rimonta. Berlusconi sostiene di aver vinto malgrado le «rosse trame eversive». E, in cuor suo, si sente sia assolto dai peccatucci della carne, sia autorizzato a farne altri, confondendo il voto con la confessione. Per il bene degli italiani, gli auguriamo una escort a notte. Munita di registratore, si intende.
(24 giugno 2009)

Minzolini, bucatore volontario di notizie

L'Augusto metro minzoliniano è la nuova unità di misura del giornalismo. Per Minzolini, direttore del Tg1, non è successo niente. Solo «l'ultimo gossip, l'ultimo pettegolezzo del momento». Solo una «storia piena di allusioni». Qualche volta, nel televisore, comparirà la scritta: «Oggi il Tg1 non va in onda per mancanza di notizie». Perché, applicando l'Augusto metro minzoliniano, di sicuro, a questo mondo, c'è solo il decesso del defunto.

Minzolini è riuscito a entrare nel guinness dei primati del giornalismo come bucatore volontario di notizie. Notizie che intanto venivano rese note dai giornali di tutto il mondo. Lui se ne restava muto, fedele alla consegna, una volta fascista, oggi berlusconiana: «Taci! Il nemico ti ascolta!». Finalmente, richiamato all'obiettività dal presidente Rai, Paolo Garimberti, si è deciso a dire qualcosina dopo aver dato un'alta lezione di etica professionale a giornaletti scandalistici come il «Corriere della Sera», «la Repubblica», «l'Unità», il «Times». E ha ottenuto un doppio risultato: ha aggravato il ridicolo nel quale era già caduto e ha offeso, indirettamente, tutti gli altri giornali italiani ed esteri. Il bello è che mentre lui parlava di gossip, Berlusconi spesso lo smentiva, ammettendo di aver ricevuto per

due volte una dama di compagnia a Palazzo Grazioli. Stendendo, però, un velo pietoso sul resto: Noemi, le vagonate di ragazze, le veline, le feste a Villa Certosa. Berlusconi sosteneva inoltre di aver capito solo dopo che si trattava di una ragazza squillo, agente segreto del complotto della sinistra per disarcionarlo. E concludeva dichiarandosi profondamente addolorato. Lui è sempre una vittima. Per un uomo siffatto ci vogliono telegiornali siffatti. I napoletani definiscono un uomo così con un motto lapidario: «Fotte e chiagne.»
(24 giugno 2009)

Le zoccole di Calderoli
e i gay di Gasparri

Ha chiesto la parola il ministro Roberto Calderoli. Ne ha facoltà. Calderoli: «Qui ci si stupisce che una zoccola, mi perdoni il termine britannico, si comporti da zoccola» (a «Il Giornale»). Ha chiesto la parola il senatore Maurizio Gasparri. Ne ha facoltà. Gasparri: «Se il peccato, si fa per dire, di Berlusconi fosse stato quello dell'omosessualità, avrebbe goduto di maggiori tutele. Le lobby gay lo avrebbero difeso» (TClauscondicioJ. Le parole di Calderoli mi sembrano più di lotta, quelle di Gasparri, più di governo.

Non c'è da meravigliarsi, se una zoccola si comporta da zoccola, in fondo è coerente con se stessa. C'è da meravigliarsi, invece, della meraviglia di certi clienti della zoccola, con l'aureo linguaggio dell'onorevole Calderoli. Dalle mie parti un proverbio dice: «Cu, cu cani si curca, cui puci si susi». Traduzione: «Chi si corica con i cani, si alza con le pulci». Perché dare la colpa al cane? E a proposito di comportamenti. Non è più seria una zoccola che fa la zoccola, piuttosto che un dentista, una ex ragazza da calendario o un tastierista che si mettono a fare i ministri e credono di comportarsi da ministri? O, peggio, quando un ex palazzinaro meneghino parvenu si fa premier e pensa di comportarsi da tale?

Qualche parola, infine, circa il pensiero gasparriano, al solito di abissale profondità. Indosso lo scafandro e dico che l'ipotesi non regge. Se Berlusconi fosse andato con un gay, lo scandalo sarebbe stato lo stesso. Anche con un transessuale. Il problema non è il sesso di chi va con il premier. Il problema è che il premier tiene un contegno non conforme alla carica che ricopre, non conforme a un uomo sposato che esalta il matrimonio cattolico, non conforme a quell'ottimo padre e nonno che i suoi giornali vogliono farci credere che sia.
(24 giugno 2009)

61 per cento di gradimento,
ma non era al 72 per cento?

È davvero malato. Quale sia la malattia non so, ma siamo nel mare aperto delle patologie. Berlusconi: «Il mio gradimento è al 61 per cento. Nonostante ciò che si scrive e si dice». E lo dice in tv, ridendo. Ha le traveggole: vede una cosa per un'altra. Non vede una donna: vede «vagonate» di donne. Non vede che lo vota un italiano su quattro, ne vede cinque su quattro. Non vede i cinque tg che tiene al guinzaglio, vede la «congiura» della stampa. Non vede i giornali di tutto il mondo che lo trattano da macchietta, vede la prima pagina di «Libero» e de «Il Giornale». Scambia lucciole per farfalle. Eh no, caro Lodato! Lei insinua nell'ultima frase, maliziosamente a doppio senso, che il Cavaliere scambia lucciole per farfalle. A me pare uno scambio ragionevole. Alle lucciole che gli hanno illuminato il cammino notturno, egli usa regalare preziose spillette a forma di farfalla. Una sorta di baratto. Le cose cambiano quando scambia, banalmente, lucciole per lanterne. E in pieno delirio di onnipotenza. Di fronte ai cardinali e ai vescovi, sempre così pronti a clemenza e comprensione verso la pecorella che sembra smarrire la strada, i quali lo supplicano di mutare il comportamento, risponde che continuerà a fare quello che sino a ora ha fatto, perché agli italiani piace così. Tanto è

vero, sostiene, che i sondaggi lo danno al 61 per cento di gradimento. Ricordo che, prima delle europee, aveva dichiarato di essere al 72. Comunque, visto che dà i numeri, prendiamoli per buoni: significa che c'è un quasi 40 per cento di italiani al quale non piace. Cifra irrisoria, per Lui. Infatti, corre voce che celebrerà il suo trionfo con una sfilata in via dei Fori Imperiali, Lui sopra una biga con la corona d'oro e dietro i suoi oppositori, Franceschini e Di Pietro in testa, in catene, e ridotti in schiavitù.
(14 giugno 2009)

L'elisir di lunga vita
del professor Scapagnini

Sul monte Athos, da mille anni sede di una comunità monastica che vieta presenze femminili, i monaci sono più refrattari al cancro di tutti i mortali. La dieta: mai carne, poco pesce, in abbondanza legumi, verdura e frutta. C'è di più: olio d'oliva e formaggi, mai nei giorni dispari. La dieta Scapagnini, per l'eternità di Berlusconi, si ispira a quella del monte Athos? Mike Bongiorno da Berlusconi si vide offrire «un minestrone». Quanto alle presenze femminili, la dieta Scapagnini pare sia meno tassativa: presenze femminili sì, ma solo nei giorni pari. E qualche abbuffata è concessa, come per i formaggi.

Dato l'alto rigore scientifico con il quale il professor Scapagnini illustra gli elisir di lunga vita propinati a Berlusconi, non mi sembra fuori luogo ricordare una storiella vecchia come il cucco. A un giovane, un medico prescrive che può praticar con donne solo nei giorni con la R. Il giovane, di fresco sposatosi con un'avvenente fanciulla, una notte si avvicina alla moglie con chiare intenzioni.

«Ma che giorno è oggi?» domanda la sposa. E il giovane, su lei avventandosi: «GioveRdi!». Berlusconi, su questo particolare punto, spesso e volentieri infrange la regola. Quanto ai frati del monte Athos, penso che molti italiani

76

ne seguiranno le prescrizioni. Non perché convinti della loro bontà, ma perché costretti dalle circostanze: con le pensioni da fame, con la disoccupazione, quanti saranno in grado di comperarsi una fettina? O il pesce, che costa un occhio? Si contenteranno di un po' di verdura scondita, una patata, un pezzo di pane, ma vivranno più sani dei monaci del monte Athos, grazie a Berlusconi. Sempre che non muoiano prima di inedia. Quanto al sesso, non avranno la forza di alzare, diciamo così, un dito.

(28 giugno 2009)

Il silenzio di Mina,

che non vuole tornare in Italia

Mina da anni vive in Svizzera e non vuole rimettere piede in Italia. Avrà buoni motivi. Ma Mina, per spessore artistico e notorietà, è impossibile dimenticarla. A ondate ricorrenti c'è chi la invita a tornare, chi la vorrebbe nel suo talk show, e fior di cantanti vorrebbero duettare con lei. Siamo provinciali. Non accettiamo che qualcuno faccia scelte diverse dalle nostre. Se imparassimo a rispettare la scelta di Mina anziché tempestarla di richieste petulanti?

Certo che sarebbe meglio se Mina fosse lasciata in pace ma, anche se andasse a nascondersi in un'isola sparsa del Pacifico, riuscirebbero a importunarla lo stesso. Ora, mentre si può trovare un minimo di giustificazione per quanto riguarda Mina, data la sua fama internazionale, non se ne trova nessuna per chi importuna un cittadino qualsiasi attraverso il telefono e la posta. Dall'essere importunato per via postale, ci si può difendere cestinando a priori le lettere pubblicitarie così sempre facilmente riconoscibili. Ma la pubblicità telefonica non offre difese ed è veramente insopportabile. Squilla il telefono, tu rispondi e una voce femminile registrata comincia a elencarti le magnificenze di una lavastoviglie o ti spiega quanto risparmiaresti usando quel prodotto. Una vera e propria intrusione nella vita

privata di un poveraccio che magari sta lì trepidante ad aspettare i risultati di un concorso o di un esame medico. E trattandosi di una registrazione, ti viene persino negata la soddisfazione di reagire con insulti e parolacce. C'è di peggio. In occasione delle ultime elezioni, alcuni politici di centrodestra si sono messi a fare propaganda elettorale telefonica. Visti i risultati, l'unica cosa che hanno ottenuto è l'aumento delle disdette dei telefoni fissi. Non vorrei che costringessero anche Mina a dare la disdetta.
(30 giugno 2009)

Luglio 2009

La guerra in Iraq e le bugie di Bush

I soldati americani se ne vanno dalle città dell'Iraq. Non va in archivio una guerricciola. E, prima di archivarla nella mia testa di cittadino, vorrei sapere: quanti civili iracheni sono stati massacrati, quanti bambini, quante donne; quanti soldati Usa sono stati uccisi; quanti i feriti e i mutilati; quanti i danni per bombardamenti. Insomma: la cifra di tutto questo, alias numero di bare, da ambo le parti. Sono sicuro che risponderanno Bruno Vespa, a Porta a Porta, e Giuliano Ferrara, sul «Foglio».

E va bene, con il ritiro delle truppe Usa, promesso e mantenuto dal presidente Obama, la guerra in Iraq che, secondo Bush era già finita quando stava per cominciare, diventerà un ricordo. Un gran brutto ricordo. È stata una guerra fondata sulle bugie. Ricorda il generale Colin Powell che agitava davanti agli occhi del mondo una fialetta che secondo lui conteneva un'arma chimica capace di distruggere intere nazioni? Quando illustrava i modellini dei lanciamissili intercontinentali in possesso degli iracheni? Tutte balle, che manco Berlusconi. È stata la guerra di Pinocchio fatta, dissero, per esportare la democrazia. Con il bel risultato che le stragi dei kamikaze continuano ogni giorno. E che la popolazione irachena, stremata, festeggia la

82 Di testa nostra

partenza degli americani come una vera liberazione. Inoltre, questa guerra ha rivelato l'altro volto dell'America, quello di Abu Ghraib. Lei ora vorrebbe sapere il numero dei civili massacrati dai bombardamenti indiscriminati o quanti soldati americani sono caduti in combattimento o negli agguati. Si metta il cuore in pace, non lo saprà mai. Come non saprà mai quanti milioni di dollari ci abbiano guadagnato Cheney e soci con il petrolio e la ricostruzione. Sono certo che a queste domande non risponderanno nemmeno Vespa e Ferrara.

(1° luglio 2009)

C'è iettatore e iettatore

Le farò una domanda strampalata, ma sono sicuro che i nostri clienti capiranno. Lei crede nel malocchio? Può un'intera comunità esserne colpita? Che si fa in casi del genere? Ha mai toccato ferro, adoperato amuleti, cornetti rossi, formule magiche, penso a quella tradizionale di Pappagone, al secolo Pepino De Filippo: «Aglìo fravaglio, fattura ca nun quaglia! Corna e bicorna cap' alicè e capa d'aglio»? Potrebbe ancora andare? Dica quello che le pare.

Se un gatto nero gli attraversa la strada, l'italiano si comporta in tre modi. Gira le spalle e sceglie un percorso alternativo, continua a camminare facendo tutti gli sconti possibili, procede tranquillamente. A stare alle statistiche, nel Sud si annida il più gran numero di superstiziosi. Io sono un uomo del Sud, caro Lodato, è perciò ne tragga le conseguenze. Però va detto che fra tutti coloro che credono alla iettatura, ci sono diverse sottocategorie. C'è chi dice, alla De Filippo, non è vero ma ci credo. C'è chi ci crede a seconda dei casi. Io appartengo a quest'ultima categoria. Quando facevo teatro, appena salivo sul palcoscenico diventavo superstiziosissimo. Ma non porto addosso cornetti rossi, passo senza patemi sotto le scale a pioli, parto di venerdì 17.

Sono convinto, però, che c'è iettatore e iettatore. Esiste lo iettatore cosmico, quello che se lo incontri devi allertare Bertolaso. C'è lo iettatore bonario, che ti fa rovesciare il caffè sul vestito nuovo o ti fa fare un viaggio aereo così turbolento che non volerai mai più. Negli ultimi tempi sono apparsi iettatori occulti, nel senso che non sembrano tali: sorridono sempre, sono cordiali, promettono a tutti felicità e benessere. Si riscontrano in genere fra i politici che... no Lodato, non mi faccia avventurare in questo campo minato.

(1° luglio 2009)

La notte con papi

Papi «era instancabile, un toro». Patrizia D'Addario, al «Sunday Times»: «Quella notte non ho mai dormito», dalle 4 sino alle 11 del mattino. E in sette ore, papi fece «una mezza dozzina di docce gelate». «D'improvviso smise di muoversi, e pensai "grazie a dio si è addormentato". Ma non durò.» Di tutta la vagonata, la ragazza escort mi sembra la più sincera. Le altre: è gentile papi, non pensa mai al sesso, non mi toccò con un dito, e impotente... Una doccia gelata è una doccia gelata. E un toro è un toro.

Sono rimasto sconvolto, caro Lodato, dalla minuziosa narrazione di Patrizia D'Addario sulla sua notte con papi. È una professionista, ne avrà passate di cotte e di crude, eppure lascia trapelare un certo sbalordimento. Si capisce che da quell'esperienza è uscita sfiancata. Oltre che raffreddata. Eh sì, perché papi, pare abbia l'abitudine di farsi, fra una performance e l'altra, una doccia gelata. Dalla quale emerge più rinvigorito che prima. Ma le docce fredde non si facevano ai pazzi furiosi per calmarli? E qualcuno non se le fa ancora per placare, come dire, i suoi bollenti spiriti? Come è che per papi tutto funziona all'incontrario? Ha detto di essere il capo di governo più popolare d'Europa. Certo: lo è diventato dopo che i giornali di

tutto il mondo hanno decantato le sue gesta amatorie. I tabloid inglesi hanno triplicato le vendite. Un altro si sarebbe vergognato. Lui se ne vanta. Non capivo perché pa-pi sostenesse che gli attacchi contro di Lui erano dettati dall'invidia. Come si può invidiare un uomo simile? mi chiedevo. Ma di fronte alle rivelazioni della D'Addario, ho capito tutto. I suoi nemici, a cominciare dai comunisti mollaccioni, gli invidiano la vigoria sessuale. E si spiega anche l'amicizia con Bossi e con i padani celoduristi. Sono della stessa pasta.

(1° luglio 2009)

L'ultimo dei luddisti

Un pensionato di sessantotto anni, di Cavasso Nuovo (Pordenone), patito d'informatica, ha scaricato la sua calibro 22 contro il pc che faceva i capricci. I carabinieri gli hanno sequestrato l'arma, lo hanno portato in caserma, fatto la paternale e rimandato a casa. L'uomo è l'«ultimo dei luddisti», il movimento operaio sorto in Inghilterra a fine Settecento, dal quale nacquero le Trade Unions. Ned Ludd fu l'operaio che fece a pezzi il suo telaio avendo intuito che, alla lunga, le macchine avrebbero fregato l'uomo.

Caro Lodato, sa quante volte sono stato tentato di distruggere il mio pc, non a revolverate perché non possiedo armi da fuoco, ma scaraventandolo fuori dalla finestra? Undici anni fa, quando decisi per la prima volta di usarlo, il mio pc mi comunicò subito che non era d'accordo con la lingua dei miei romanzi. E si mise a correggere una parola dietro l'altra.

Dopo qualche mese di combattimento, qualcuno mi suggerì di disattivare quella funzione. Allora si vendicò iniziando a correre: praticamente precorreva il mio pensiero, il romanzo lo voleva scrivere lui.

Non c'è dubbio che tutti gli oggetti che l'uomo quotidianamente adopera finiscono, prima o poi, per rivoltarsi.

Si rifiutano di funzionare. Oppure si nascondono e ricompaiono quando decidono loro.

Se la ricorda la sequenza di Charlot alle prese con una comune sedia a sdraio pieghevole che si ostina a non assumere la posizione dovuta finché Charlot esasperato non la getta in mare? Non c'è dubbio che fra tutti gli oggetti il pc sia il più insidioso. Forse perché dotato di un minimo di autonomia. Ora i costruttori pensano di dargliene di più.

A me, la sola idea terrorizza. Ha presente quello che capita all'astronauta di 2001: Odissea nello spazio, quando il computer parlante, Hai 9000, si mette a fargli i dispetti? (4 luglio 2009)

Ghe pensi mi

Il Tg1 continua con l'Augusto metro minzoliniano dell'«acqua in bocca!». Niente immagini per raccontare la durissima contestazione di molti viareggini che hanno accolto papi, fra le macerie, al grido di «buffone, vergogna, vattene a casa». Ne hanno dato conto i Tg Sky. Oltre che i più importanti siti internet. Alla notizia della tragedia, Berlusconi aveva detto: «Vado a prendere le cose in mano»; molti italiani, invece, preferiscono «non averlo più fra i piedi».

Mi domando: ma Berlusconi non se ne accorge come cade nel più profondo ridicolo quando fa dichiarazioni del tipo: «Ghe pensi mi», di fronte al terremoto d'Abruzzo o alla catastrofe di Viareggio? Se crede davvero di essere il tutor degli italiani che non sanno fare un passo senza di Lui, la cosa mi sembra preoccupante.

Meno male che quando arriva sul posto c'è sempre qualcuno che ha già provveduto, o sta provvedendo, e l'allontana con un pretesto, ripetendo mentalmente la storica frase: «Ragassino lasciami lavorare». Sicché a Lui non resta che ripiegare sulla solita passerella, dispensando a dritta e a manca affermazioni assurde. Come quella che sarebbe stata la scintilla di un motorino a provocare l'incendio dei vagoni poi esplosi.

E sempre più frequentemente succede che queste passerelle siano turbate da contestatori poco rispettosi che arrivano a chiamarlo «buffone». Lui contrattacca sostenendo che si tratta di comunisti stipendiati dai suoi nemici che non hanno a cuore le sorti dell'Italia. Invece si tratta proprio del contrario. Comunisti o no, quelli che lo contestano hanno proprio a cuore le sorti dell'Italia. Volente o nolente, Berlusconi dovrà farci il callo a queste manifestazioni di dissenso che saranno sempre più frequenti. A proposito, caro Lodato, lei la continua sempre la sua raccolta di monetine?

(5 Luglio 2009)

Vizi privati. Ma le pubbliche virtù?

Abbiamo più volte elogiato i vignettisti, più folgoranti di cento editorialisti. Però, ormai, fra vignettisti e commentatori non ce più storia. I notisti di Palazzo hanno il piombo nelle ali.

Come si fa a dar conto di Obama e G8, Gheddafi e alte cariche dello Stato, indicatori del Pil e referendum, riforme e sondaggi, se ogni giorno, accanto all'editoriale, c'è la foto di una starlette, un motoscafo, una villa che rimandano alla vita privata del premier? I giornali farebbero bene ad assumere altri vignettisti.

Lei ha ragione, caro Lodato. I quotidiani saranno costretti a trasformare le pagine dedicate alla, si fa per dire, politica italiana, in indagini da settimanale umoristico fatte tutte da vignette. E questo perché Berlusconi divide equamente le sue giornate fra Gheddafi e Patrizia, Obama e Susanna, i terremotati e Noemi, e a tutte queste frenetiche attività va dato pari rilievo.

Però, tutto sommato, c'è ben poco da ridere. Se Sarkozy e la Merkel hanno votato in Europa il candidato non italiano, non crede che ciò sia dovuto in gran parte alle ultime, squallide, vicende del nostro premier? Che Lui si ostina a denunciare come violazioni della sua privacy mentre, data la sua posizione, sono scandali pubblici.

Qui non vale il «vizi privati, pubbliche virtù», perché non si vede in cosa consistono le sue pubbliche virtù. Una volta un ministro inglese, John Profumo, dovette dimettersi perché, per dirla con Ghedini, era l'utilizzatore finale di una squillo che aveva per cliente un diplomatico sovietico.

Eravamo al tempo della guerra fredda e si temette che il ministro si fosse lasciato andare a indiscrezioni che la ragazza poteva trasmettere al sovietico.

Mi domando: c'è qualcuno da noi che si è chiesto chi frequentano le escort che a sua volta Berlusconi frequenta? (5 Luglio 2009)

La profezia di Martinazzoli

Quando il berlusconismo non era ancora l'osceno fenomeno che è diventato, ma Berlusconi si era già fatto abbondantemente conoscere, Mino Martinazzoli, figura prestigiosa della vecchia DC, fu intervistato proprio su Berlusconi. Gli chiesero come immaginava, un giorno, la sua uscita di scena. La risposta la ricordo ancora: «Quello, per gli italiani, sarà un giorno traumatico». Quasi quindici anni fa, Martinazzoli si accorse della faglia di Sant'Andrea, ancor prima che delle scosse. Ma sempre di sismologia si tratta. D'altra parte è noto che per i cinesi un terremoto era il segno che gli dèi disapprovavano la legittimità dell'imperatore. E chi vuole capire capisca...

Credo che il vecchio Martinazzoli sia stato buon profeta, i fatti lo confermeranno. E l'ingegner Carlo De Benedetti, in tempi più recenti, mi pare che abbia detto suppergiù la stessa cosa.

Lei, caro Lodato, ricorda che quando la Fininvest stava attraversando una grave crisi economica, brillantemente risolta poi con la discesa in campo del suo capo, Berlusconi usava una frase sottilmente ricattatoria: «Non si possono mandare a spasso quarantamila dipendenti»? Ora la faccenda diventerebbe assai più grave. L'uscita di campo

di Berlusconi sarebbe come il fallimento di una grossa azienda i cui dipendenti non godrebbero di nessuna cassa integrazione. Non parlo della Fininvest, ovviamente. Lei ha mai contato quante centinaia e centinaia di persone Berlusconi ha tratto dal nulla e che nel nulla ritornerebbero nella ferale eventualità che il loro principale uscisse di scena? Che farebbero - sono i primi nomi che mi vengono in mente - i ministri Gelmini, Alfano, Bondi, Carfagna? E le centinaia di onorevoli e senatori, eletti come tanti cavalli di Caligola, che tornerebbero a non essere nessuno? E la cerchia di quelli che si sono salvati dalle patrie galere perché Berlusconi li ha fatti eleggere? Un grande esercito di nullafacenti che alzerebbe, e di molto, il tasso di disoccupazione. Forse, per loro, bisognerà pensare a un nuovo ammortizzatore sociale.

(8 luglio 2009)

Non andrà via da solo

Per il «Financial Times», «alleati e ministri del premier già pensano a un futuro senza Berlusconi». Ma papi non si dimetterà mai, «perché la sua immunità dipende dalla carica». Ora la constatazione del giornale inglese, francamente, è di solare evidenza. Eppure, a questo non aveva pensato neanche Angelino Alfano, il guardasigilli di papi. Il quale credeva, grazie al suo lodo, di blindarne il passato, non di ibernarne anche il futuro. Di papi, intendo. Non aveva messo in conto che, così legiferando, creava un premier astronauta che, una volta lanciato nello spazio con il propellente dell'impunibilità, non sarebbe più potuto tornare alla base. Rischierebbe infatti di sfracellarsi.

Uno dei motivi che renderanno traumatico, come profetizzò Mino Martinazzoli, l'allontanamento - quando sarà - di Berlusconi dal potere, sarà quello individuato dal «Financial Times». Se vengono a cadere tutti gli scudi spaziali che nel tempo si è fatto cucire addosso dai vari Cirami, Alfano e compagnia, l'astronauta non arriverà nemmeno a sfracellarsi al suolo, ma si disintegrerà in fase di rientro. E farà il possibile perché ciò non accada. Gli daranno man forte le centinaia e centinaia di politici, giornalisti, portaborse, collaboratori vari, sino alle veline, che con Lui ave-

vano trovato la pacchia. Prepariamoci all'assalto di una canea urlante che vomiterà ingiurie, calunnie, offese, e metterà in atto ricatti e trabocchetti.

Ma fra gli altri motivi, oltre a quello indicato dal «Financial Times», c'è la tragedia della perdita del potere in sé. La D'Addario ci ha raccontato il cerimoniale preamatorio di papi. Solo, in mezzo a una trentina di ragazze, si fa proiettare un interminabile Aimone nel quale si vede sempre Lui mentre abbraccia capi di Stato, viene osannato dalla folla, gli rendono gli onori militari eccetera. Questo polpettone gli serve come ad altri può servire la preventiva visione di un filmetto hard. No, sarà difficile mandarlo via. E supporre che Lui se ne vada da sé è pura utopia. (12 luglio 2009)

Il prossimo vertice? Dentro il Vesuvio

Un uomo profondamente disturbato ha concepito l'idea di indire un vertice internazionale nel cuore di una zona sismica. D'altra parte, Silvio «papi» premier, nei giorni del terremoto d'Abruzzo, ribadì, truculento, che in una zona fra le più sismiche d'Europa, Lui edificherà il ponte di Messina. Per il G8 è pronto il piano B. Ma, Dio ne scampi, la terra dovesse tremare, vedremo i Grandi della Terra spiccare il volo a bordo di elicotteri mentre gli aquilani verrebbero lasciati al loro destino? I Grandi della Terra si ritrovano nella trappola di un pazzo. Il prossimo vertice? Dentro il cratere del Vesuvio o dell'Etna. Meglio se in eruzione: fa più spettacolo. «Vivere pericolosamente» era il motto di un altro cavaliere, Benito Mussolini, e si sa come andò a finire. Berlusconi, dopo avere sdegnosamente rifiutato gli aiuti stranieri il giorno dopo il terremoto, decide di spostare il G8 dalla Maddalena all'Aquila. Un'altra delle sue contraddizioni, perché così facendo rivolge un appello indiretto, ma chiaro, alla generosità degli ospiti.

Per il nostro Silvio, il rischio del G8 all'Aquila è almeno triplice. Il primo è naturalmente rappresentato da mister Richter e dalla sua scala: se si supera il grado quarto si salvi chi può. Mi auguro che non succeda: vedere i reggitori

di Stati fuggire in preda al panico sarebbe spettacolo piuttosto deprimente. Il secondo è costituito dalle domande dei giornalisti stranieri sulle sue mattane con minorenni, escort, ballerine; mattane sia diurne, leggi Villa Certosa, sia notturne, leggi Palazzo Grazioli. Il terzo, il più insidioso, consiste nelle voci di inadempienze commesse da Berlusconi, a cominciare da quella, colossale, sugli aiuti ai paesi poveri, e che potrebbero essergli contestate mettendolo in seria difficoltà. A un tale insieme di pericoli, tutti insieme, neanche un eroe omerico era mai arrivato. In quanto a organizzare il prossimo G8 nel cratere di un vulcano... ma chi le dice che al prossimo G8 ci sarà ancora Berlusconi?

(10 luglio 2009)

Il G8 tra le rovine dell'Aquila

Dalla cronaca di Marco Galluzzo, per il «Corriere della Sera»: «Era impossibile che non lo facesse, che non sentisse il bisogno di una parola rivolta a quelli che per natura considera da sempre "amici"... E alla fine Berlusconi... quella parola l'ha pronunciata: "Sapete tutti benissimo che mi attaccano sul piano personale... tranquilli, durerò alla guida del mio paese, altri quattro anni"». Ecco le parole che i Grandi della Terra aspettavano, perché, non ci dormivano la notte all'eventualità che, fra quattro anni, Silvio «papi» premier non fosse ancora lì, al suo posto. Come se a Parigi chiudessero, in un colpo solo, il Crazy Horse e il Moulin Rouge. L'Italia, senza papi, sai che noia.

Resta dimostrato che il G8, anche per ammissione dello stesso Berlusconi, è diventato una passerella tanto costosa quanto inutile, buona tutt'al più per farsi foto ricordo. Essendo costosa e inutile, è l'ideale del nostro papi, momentaneamente in sonno amoroso. Ed eccolo, all'Aquila, a mostrare orgogliosamente le rovine del terremoto come se fosse stato Lui a farle. O a organizzare cene pantagrueliche, perché Lui è, questo sì, un anfitrione generoso, anche se un po' pacchiano. Ma i Grandi della Terra difettano di buon gusto, questo si sa. Il «New York Times» scrive che

Berlusconi sarà forse un intrattenitore, ma un leader no. «L'Express», definito in prima pagina Berlusconi come il buffone d'Europa, lo qualifica «un personaggio hollywoodiano, incantatore eccentrico e comico grossolano». Ora mi dica lei, caro Lodato, perché i Grandi della Terra non dovrebbero temere la sparizione di Silvio dalla scena mondiale. Dove lo vanno a trovare un altro come Lui che allieti le loro noiose giornate? Se non è una gaffe sarà uno sberleffo, se non sarà una barzelletta sarà una canzoncina, ma con Lui non passa giorno che non ci sia stato almeno un pretesto per sorridere. Doveva essere irresistibile, nella sua giovinezza, quando cantava sulle navi da crociera. Perché non ci fa un pensierino per il futuro prossimo? (12 luglio 2009)

Berlusconi, terremotato ad honorem

Papi si farà terremotato fra i terremotati. Ascolti: «Sto cercando una casa per venire qui all'Aquila ad agosto: ci tengo troppo a consegnare le prime case entro settembre e credo sia opportuna una mia presenza: l'occhio del padrone sappiamo cosa produce...». Se viene posseduto dallo spiritello della solidarietà, si salvi chi può. Lo vedremo saltar sui barconi respinti in Libia per consegnarsi in un centro accoglienza, clandestino fra i clandestini. Lo vedremo dentro il Tg1 a dar la linea, in tutti i sensi, all'Augusto Minzolini, o nel Tg5, alle spalle del Mimun. O dentro la porta del Milan, a far da secondo portiere. O sui cornicioni di Palazzo Venezia, per impedire i suicidi. Rimpiangeremo il bel vecchio papi di una volta.

E dunque il nostro onnipresente Berlusconi metterà su casa all'Aquila, per pigliare in pugno la ricostruzione, un po' differita perché le rovine andavano conservate per mostrarle agli ospiti del G8 e spillar loro quattrini. Attenzione, però, che nel vocabolario berlusconiano la parola casa ha un significato tutto suo. Deve essere un villone di una quarantina di stanze per ospitarvi statisti di passaggio, escort in sede stabile, cantanti e politici, tre o quattro piscine, un vulcano finto e una pista d'atterraggio. Non invidio i suoi futuri vicini. Essi, che magari sono rimasti co-

raggiosamente nella loro terra dopo il sisma, resisteranno alla presenza quotidiana di Berlusconi? Il suo camaleontismo sta raggiungendo punte mai toccate prima.

Lei pensa, caro Lodato, che dopo le vesti di terremotato ad honorem indosserà quelle di extracomunitario fra gli extracomunitari? Io non credo che si spingerà a tanto.

Gli extracomunitari amano abitare in venti in una stanza che al massimo ne può contenere quattro, fanno volentieri a meno dei servizi igienici e dell'acqua, cioè di quelle cose che distinguono l'uomo civilizzato dagli altri.

E papi che, sono d'accordo con lei, finiremo per rimpiangere, è uno che si fa sei docce a notte, fra una prestazione taurina e l'altra.

(12 luglio 2009)

Se il conto è troppo salato

A Roma, nel ristorante «Il Passetto», zona Piazza Navona, a due giapponesi arriva un conto di 695 euro, inclusa una mancia — imposta — di 115 euro. Per tre ostriche, due scam-pi, pasta all'astice, pesce, due gelati, una bottiglia di vino. La coppia paga con carta di credito e si fionda in commissariato. E la polizia chiude il locale, anche perché riscontra gravi carenze igieniche. Il titolare dichiara ai poliziotti: «Il menù non lo hanno chiesto, indicavano quello che volevano dall'espositore. Ma erano contenti, e non la smettevano più di inchinarsi». La filosofia dell'inchino è diventata la metafora del nostro paese. E chi s'inchina elettoralmente, sottintende papi, poi, di che si lamenta?

Nel nostro ristorante, i clienti stranieri sanno che possono accomodarsi serenamente perché faremo pagare il dovuto, non appartenendo alla trista schiera di coloro che si fiondano sul turista per spolparlo. Sono essi, in una con papi, a dare una brutta immagine dell'Italia all'estero. Il proprietario del «Passetto», che non mi va di chiamare collega, lascia intendere di essere rimasto molto sorpreso perché i clienti se ne sono usciti, dopo quella mazzata, profondendosi in inchini. Li ha scambiati, insomma, per italiani. Che sono ormai abituati a inchinarsi a ogni maz-

zata concepibile, dal lodo Alfano alle leggi sulle intercettazioni, dal reato di clandestinità per gli extracomunitari alle ronde, dalla condanna di Mills alle notti brave con Patrizia e alle storie con le minorenni, e via di questo passo. Invece i giapponesi si inchinano sì, ma poi, subito, presto, corrono al più vicino commissariato. Cortesi, ma non minchioni.

A noi che ci inchiniamo, non per cortesia ma per supina acquiescenza, non passa neanche per l'anticamera del cervello di sporgere una qualsiasi denuncia che cadrebbe nel silenzio. Lei pensa che il Tg1 dell'Augusto Minzolini, tanto per fare un esempio, ne darebbe notizia?
(12 luglio 2009)

Che fine ha fatto Noemi?

E Noemi Letizia? Scomparsa dalla ribalta. Sotto protezione perché in possesso di informazioni di Stato? Il 6 giugno scorso ha lasciato il fidanzato? Si sfogò in internet: «Per lasciarlo devo aspettare le elezioni del 6 giugno...». E lei, in una delle rubriche, ipotizzò uno «sposalizio mistico-elettorale». Ora è single, ha un nuovo ragazzo, chiama ancora papi sul cellulare? Ma papi, come è noto, si è imposto un anno sabbatico «dalla cintola in giù», per dirla con Henry Miller (ce la farà?). Tornando a Noemi, giusto per sapere: si recò al seggio con tanto di scorta. Ci dicessero, almeno, se oggi è felice. Molte cose ci sfuggono nel vertiginoso can can di ragazze giovanissime o meno, ma sempre belle e disponibili, che viaggiano su aerei di Stato, passano la notte con papi, fanno la prima colazione o fingono di sposarsi con Lui. Lei mi ritira in ballo la quasi dimenticata Noemi, l'ex minorenne, alla quale era stato promesso un futuro, a scelta, di velina o deputata. Per papi, le cose si equivalgono. Che fine ha fatto Noemi? Escludo il sequestro: pare che, ben oltre la data fatidica del 6 giugno, sia stata vista a Roma col finto fidanzato. Lei non lo sa, ma non si è trattato di un fidanzamento, bensì di una sceneggiata. Dunque le nozze mistico-elettorali non si sono mai avverate. Forse perché

Noemi è rimasta anche lei delusa da papi per le sue vagonate di consolatrici? Pare che l'elenco delle deluse si allunghi sempre di più. La stessa D'Addario si è mossa perché papi non ha mantenuto la promessa di occuparsi di una sua faccenda. Per non parlare delle veline, che avevano già firmato la candidatura dal notaio e del padre di una di esse che tentò di darsi fuoco davanti a Palazzo Grazioli. E Lui, sedicente buono, generoso e leale, si dice addolorato per tanta ingratitudine. Povero papi! A Lui, ideale protagonista di un'operetta, non resta che intonare il motivetto della Vedova allegra: «È scabroso le donne studiar, son dell'uomo la disperazion...».

(12 luglio 2009)

Autentico dux autarchico

È in arrivo il generale Agosto. E neanche l'Abruzzo sarà risparmiato, con l'aggravante, di cui non è colpevole la stagione estiva, che papi trascorrerà da quelle parti le sue vacanze di lavoro e di astinenza. Sembra una notizietta da nulla, quasi nascosta fra le pieghe di un tg, quasi sussurrata. Ma nelle tendopoli, dove ci sono già state giornate di caldo insopportabile, gli abruzzesi, tutto sommato, sono tranquilli perché arrivano i condizionatori. E da dove arrivano? Da Roma: ?No. Dai «paesi europei».

Ricorda quando Berlusconi, all'indomani del sisma, da autentico dux autarchico, tuonò che l'Italia bastava a se stessa e che gli americani avrebbero sì e no ricostruito qualche chiesetta?

Vi ricordate? All'indomani del terremoto che colpì l'Abruzzo, come sempre capita in questi tragici eventi, molte nazioni offrono aiuti all'Italia in segno di solidarietà umana. Ma Berlusconi, all'epoca con l'elmetto da pompiere in testa, ritto sulle macerie a insegnare ai tecnici come manovrare le ruspe, rifiutò cortesemente, ma fermamente. Il suo sottodiscorso evidentissimo, anche se taciuto, era che l'Italia non era un paese da terzo mondo, mancante di tutto e bisognoso di aiuti esterni.

A volte capita che ti offrano un pasticcino e te lo mangi anche se non ne hai voglia, per semplice cortesia. Ma Berlusconi non ha questi problemi di galateo, si è visto da come si comportò davanti alla regina d'Inghilterra. Ora però si apprende che i condizionatori d'aria, indispensabili agli sfollati per la sopravvivenza nelle tende, sono un gentile omaggio dell'Europa. Ma come la mettiamo? L'orgoglio nazionale o c'è o non c'è. Non può funzionare un giorno sì e l'altro no, a seconda che tiri libeccio o che soffi scirocco. Perché in tutto il mondo si capirebbe che sopra al tetto della casa Italia c'è una banderuola di latta che cambia direzione a ogni alito di vento.
(12 luglio 2009)

Memorie di un giornalista

Ricordiamo un grande giornalista: Vittorio Nisticò, che si è spento recentemente a Roma, all'età di ottantanove anni. Per decenni, nel mondo della carta stampata, dire Nisticò volle dire «L'Ora» di Palermo, piccolo e battagliero quotidiano della sera. Nisticò ne fece un'oasi, nel deserto siciliano, per gente come Vittorini, Sciascia, Dolci, Consolo, Pasolini, Rosi, Guttuso, Farinella e Cimino. Giornale che fece tremare la mafia, sempre a fianco di operai e braccianti e contro il sistema di potere della Regione siciliana. Giornale fucina di cronisti e commentatori d'eccezione. Un vivaio che oggi si trova distribuito nelle redazioni dei migliori quotidiani e settimanali italiani. Come ricorda Nisticò?

Vittorio Nisticò, mitico direttore de «L'Ora» di Palermo non era siciliano, ma calabrese. Mandato nel 1955 in Sicilia a dirigere il quotidiano della sera, in poco tempo fece un giornale che, come ha scritto Matteo Collura sul «Corriere della Sera», «Alla mafia ha fatto più danni che dieci commissioni d'inchiesta messe insieme». Lui, da solo, riuscì a essere un'intera scuola di giornalismo. Decine di prestigiosi giornalisti sono stati formati più o meno da lui. Credeva nel giornalismo d'attacco, nelle lotte civili e politiche — e qualcuno dei suoi, come Mauro De Mauro e

Giovanni Spampinato, pagarono con la vita —, ma anche nella forza innovativa della cultura. Guttuso, Sciascia, Consolo erano di casa. Tutto il suo lavoro è testimoniato nei due volumi *Accadeva in Sicilia*. Gli anni ruggenti de «L'Ora» di Palermo curati da lui e pubblicati da Sellerio. Capiva i siciliani meglio dei siciliani. La sua divisione degli isolani in due grandi categorie, siciliani di scoglio e siciliani di mare aperto, è diventata d'uso comune. Un esempio per capirne il senso: Sciascia è un siciliano di scoglio, Pirandello un siciliano di mare aperto. Lo ricordo anche direttore di un'eccezionale rivista di cultura - «Euros», sottotitolo: «Rassegna di vita europea» -, segno della sua grande apertura verso il mondo.
(12 luglio 2009)

La strage di via D'Amelio

Domani ricorre il diciassettesimo anniversario della strage di via D'Amelio, a Palermo, in cui persero la vita Paolo Borsellino e gli agenti Emanuela Loi, Walter Cosina, Vincenzo Li Muli, Claudio Traina e Agostino Catalano. Ci sono ancora processi aperti. Si indaga per scoprire i mandanti. Nonostante il lassismo diffuso, la magistratura si ostina a scavare. E un bene che il reato di strage non cada in prescrizione. Ma è pur vero che, in Italia, il mandante è bestia rara, quasi uno yeti giudiziario, sempre avvistato, mai localizzato con certezza. Lei ha mai assistito all'arresto e alla condanna di un mandante? Il mandante è come l'araba fenice?

Caro Lodato, ha sbagliato indirizzo. Questa domanda non deve rivolgerla a me, ma a se stesso, dato che lei è un serio storico della mafia. Comunque, rivolto un pensiero di profonda gratitudine a Borsellino e alla sua scorta, sto al gioco. I mandanti, lei dice, sono come l'araba fenice, quella che ci sia ognuno lo dice, dove sia nessun lo sa. Il bello è che da noi i mandanti dei delitti per interesse, prima o poi, vengono scoperti. Perché quelli di interesse mafioso, invece no? Va fatta una considerazione: un delitto come quello dell'uccisione di Borsellino, e in precedenza come quello di Falcone e tanti altri magistrati, non è solo ed esclusiva-

mente di mafia. La mafia ne è compartecipe ed esecutrice. Compartecipe, diciamo, al 50 per cento. L'altro 50 appartiene a gente riverita e dal comportamento ufficiale irreprensibile, che gode di favori, agganci, solidarietà, anche dentro le istituzioni. E la rete di protezione è così fitta da essere quasi impenetrabile. Quando Riina manifestò il proposito delle stragi, Provenzano fece un sondaggio segretissimo fra imprenditori, politici e massoni. Provenzano i risultati non li divulgò. Ma il pentito Giuffrè riuscì a sapere che alcuni industriali del Nord si erano dichiarati favorevoli all'uccisione di Falcone e Borsellino. I loro nomi? E qui torniamo all'araba fenice.

(12 luglio 2009)

L'indimenticabile Fortebraccio

E venuto ad abitare, sul nostro pianerottolo, Fortebraccio. Sì, Mario Melloni, De, partigiano bianco, direttore del «Popolo», edizione clandestina per il Nord Italia, prima di diventare, ormai comunista, l'indimenticato Fortebraccio. Qualche giorno fa, un «corsivista vertical», come direbbero gli spagnoli, ha scritto: «Era un grande giornalista, certo. Ma dalla parte del torto. Attaccava i dissidenti dell'Est invece dei loro persecutori». Quando si dice che l'«elzevirista vertical», alla buon'anima di Fortebraccio, gliele ha cantate chiare! Coraggio leonino: Fortebraccio ci ha lasciati ventun anni fa! Sarebbe opportuno, visti i tempi, non qualificare di vaglia un giornalista italiano: la parola «vaglia» potrebbe ingenerare qualche equivoco. Che Fortebraccio sia diventato nostro vicino di casa mi dà piacere e mi spaventa, per un confronto impossibile. E il «corsivista vertical», come lei lo chiama, forse, non ha mai letto un rigo di Fortebraccio: per il novanta per cento dei suoi scritti egli si occupò della politica italiana ed era tutt'altro che un trinariciuto, ma un elegante gentiluomo lombardo di quelli di cui si è perso lo stampo. E opportuno ricordare perché fu cacciato dalla DC. Egli, e un altro collega DC, si rifiutarono di votare per l'adesione dell'Italia al Patto atlantico. Pochi gior-

ni prima era stato lanciato un appello che raccolse le firme di migliaia di intellettuali, Arturo Carlo Jemolo in testa. Questione di coscienza, se il nostro corsivista riesce a capire. Andreotti difese Melloni contro la direzione DC che ne voleva, stalinisticamente, l'espulsione. Ebbe la peggio. Gli aguzzini fecero correre su di lui voci diffamatorie. Gravissima la sua colpa: l'aver previsto quello che sarebbe successo con le basi Usa in Italia. Ricorda la manifestazione contro i missili a Comiso? Ha letto quello che è capitato a Vicenza?

(1° luglio 2009)

Mark Twain al ristorante

Da un inedito di Mark Twain del 1905 ora finalmente pubblicato: « Un privilegio di cui nessuna persona vivente gode: la libertà di parola. Questa riluttanza a esprimere opinioni impopolari è giustificata: il prezzo da pagare è assai alto, può comportare la rovina economica di un uomo, fargli perdere gli amici, esporlo al pubblico ludibrio e alla violenza, condannare all'emarginazione la sua famiglia... e rendere la sua casa un luogo desolato, disprezzato ed evitato da tutti...». Sono trascorsi centoquattro anni. E sembra di ritrovarsi a girare attorno allo stesso punto. Il conformismo ha perso terreno o ha fatto passi da gigante?

Anche a me ha provocato una certa impressione questo scritto che Twain volle restasse inedito per essere reso noto solo dopo la sua scomparsa, in quanto convinto che il privilegio della libertà di parola fosse concesso solo ai morti. Mi ha sorpreso perché proviene da un paese che della libertà di parola aveva fatto una bandiera. Si vede che le cose in realtà non stavano così. Twain scrive in un periodo nel quale i futuri sistemi dittatoriali sono ancora imprevedibili, ma queste pagine sembrano essere state scritte da uno che ha fatto l'esperienza di un campo di concentramento nazista o di un gulag.

Circa la sua domanda, le rispondo che il conformismo è stato sempre presente nell'uomo, così come il suo rifiuto. Giordano Bruno non si conforma, Galileo sì. In fondo, anche i due giornalisti del Watergate sono un esempio di non adeguamento. Essere conformisti o no deriva dal grido di libertà interiore che ognuno possiede. Se poi mi chiede quale sia l'attuale stato del conformismo in Italia, basterà ricordare che mentre un settimanale ritoccò la foto di Piccolo Cesare per fare apparire più folti i suoi capelli, noi abbiamo aperto il nostro cosiddetto ristorante su un giornale libero come «l'Unità». E il nostro ristorante, come lei sa, continua a godere di ottima salute.
(12 luglio 2009)

Il Piccolo Cesare odia «l'Unità»

Una quinta colonna, che si anniderebbe ai vertici del Pdl, una gola profonda di quelle che vanno di moda di questi tempi, mi ha riferito, e pregato di riferirlo anche a lei, che Berlusconi non legge la sua rubrica. O meglio: la legge e non la legge. Mi spiego: ogni mattina, a Palazzo Grazioli, andrebbe in scena un curioso rito: Bonaiuti, Cicchitto e Bondi, leggono al Capo «Lo chef consiglia». Legati dal giuramento, tapparelle abbassate, porta chiusa a chiave, recitano, ad alta voce, le sue ricette. Il Capo non batte ciglio.

Una volta la porta si è socchiusa, e qualcuno li avrebbe visti con in mano «l'Unità». E al Capo sarebbe scappato: «Ma chi cazzo si credono di essere? Radio Londra?».

Ma chi è questo cosiddetto infiltrato che le racconta simili fandonie? Ho un dubbio: non si tratta, per caso, dell'ineffabile agente segreto «Betulla», in servizio ai tempi di Pio Pompa, e magari lei, per avere questa informazione, lo confessi, ha scucito qualche soldino? Che spero non abbia messo sul conto del nostro ristorante.

Vede, quando ascoltavamo Radio Londra, prendendo tutte quelle precauzioni che ha descritte, lo facevamo perché non ci fidavamo dei bollettini di guerra italiani che parlavano sempre di strepitose vittorie e volevamo sapere

quale era la verità. E questo è il punto che dimostra che il racconto che le hanno fatto è una bufala.

Piccolo Cesare non legge «l'Unità», che detesta, ne parla per sentito dire, tanto è vero che una volta addebitò a questo giornale un articolo apparso su un altro quotidiano. E Piccolo Cesare non ha nessun bisogno di sentire da altri la verità, perché è convinto di essere Lui il detentore assoluto della verità, anzi di essere Lui la verità in persona. E sono certo che i Bondi, i Cicchitto, i Bonaiuti, che la mattina gli leggono la rassegna stampa, omettano gli articoli che lo metterebbero di cattivo umore. No, caro Lodato, se può si faccia ridare indietro i soldi. E non creda a simili fandonie. (12 luglio 2009)

L'utopista distratto

Camilleri, ascolti: «Ancora universitario avendo tra le mani il libro di Tommaso Moro mi sono innamorato di Utopia e ho incominciato a sognare di costruire una città perfetta che si chiamasse così. Non ci sono riuscito ma progettando nuove unità urbane... ho tentato, sempre, di avvicinarmi il più possibile a un modello di città (un mio modello, senza colate di cemento, falansteri e automobili) che potesse essere, per i suoi abitanti, il teatro ideale per una vita più serena».

Chi è l'autore? Non ci arriva? Silvio Berlusconi, nella prefazione a Utopia, in un'edizione pubblicata per il quinto centenario della nascita di Tommaso Moro (1978). Lo capisce ora perché alla fine del G8 ha ricordato la «lucida follia» di Erasmo? Forse è consapevole di essere mentalmente un po' disturbato.

La storia di Berlusconi che, nel 1978, scrive l'introduzione all' Utopia di Tommaso Moro mi ha fatto venire in mente una battuta di Eduardo De Filippo che un giorno, registrando per la tv una sua commedia, si lamentò con un funzionario Rai per la scarsa competenza del regista. Il funzionario: «Ma se ha persino scritto un libro sulla televisione!». Eduardo: «L'ha scritto, ma non l'ha letto». Infatti è risaputo che Berlusconi plagìò pagine e pagine

dal libro di un noto studioso, Luigi Firpo. Del quale, anni fa, lessi un'intervista sull'episodio dove raccontava di un Berlusconi che, quasi in lacrime, lo supplicava di non denunciarlo e gli prometteva successo e notorietà attraverso le sue tv. Sono convinto che Berlusconi non ha mai letto né l'introduzione da Lui scritta né il testo di Moro. Se avesse letto i due libri che costituiscono l'Utopia, avrebbe concordato con l'autore sull'abolizione della proprietà privata e sul fatto che l'oro e l'argento non avrebbero più avuto valore? Che il potere era delegato ai magistrati? Che era concessa la massima libertà religiosa? E glielo vogliamo rivelare che lo scritto di Moro è stato considerato come una visione anticipatrice del massimalismo socialista? (12 luglio 2009)

Il museo degli orrori dei politici

Mallarmé diceva: «Ogni uomo è ignoto a se stesso»; e Sciascia: «Lo scrittore è, fra gli uomini, il più ignoto a se stesso». Convinzione che si tradusse in passione: Sciascia raccolse ritratti degli scrittori e dei poeti che amava. Arrivò a collezionarne 210, firmati da Rodin, Chagall, Guttuso, Guccione, Clerici, Mattioli, Maccari, Pissarro, Messina, Piraino, Volo. A esser ritratti: Voltaire, Stendhal, Verlaine, Proust, Pirandello, Borgese, Brancati, Bufalino, Tommasi di Lampedusa, Quasimodo. Sciascia li donò alla Fondazione di Racalmuto. E Franco Sciardelli, editore milanese, per il diciottesimo anniversario della scomparsa dello scrittore, ha curato il catalogo della mostra. Se volessimo raccogliere ritratti di politici, non dovremmo adoperare criteri lombrosiani. Sciascia era amatore di stampe, e una sezione della raccolta era dedicata a ritratti di scrittori, non a caricature. Oggi, se io commissionassi i ritratti di certi uomini politici, essi risulterebbero involontarie caricature. Anche se gli artisti si sforzassero d'abbellirne i tratti, il risultato sarebbe quello: caricature. Che non possono neanche aspirare alla serietà scientifica delle tavole di Lombroso. Tutti, col tempo, finiamo con l'avere la faccia che ci meritiamo e a nulla valgono correzioni in corso d'opera: eliminazione delle ru-

ghe, trapianto di capelli, puntellamene delle palpebre. Se un sorriso si è mutato in ghigno, rassegnati. Te lo devi tenere, te lo sei meritato.

La domanda è: se i politici si sono meritati la faccia che hanno, noi ci siamo meritati le loro facce? A denti stretti, sì: sono stati eletti, sia pure dalle segreterie di partito. Allora la domanda va girata alle segreterie: con quale coraggio avete scelto facce così? Non parlo di bellezza o bruttezza, ma di facce che trasudano volgarità, arrivismo, arroganza, mendacio.

No, caro Lodato, solo un amante dell'orrore raccoglierebbe facce siffatte. E non avrebbe che un solo posto dove appenderle. Dove, mi domanda? Suvvia, provi a immaginare.

(24 luglio 2009)

Quando un nano si crede Dio

Nel volume 1915-1918. La guerra sugli Altipiani, a cura di Mario Rigoni Stern, prefazione di Carlo Azeglio Ciampi (Neri Pozza 2000), trovo la definizione che Robert Musil, grande scrittore che combatté dalla parte austriaca, dà di Dio: «Forse occorre una maledetta dose di vanità per credere che lassù, al di sopra di un campo di battaglia, una voce cantasse per me. Forse Dio, dopo tutto, non è altro che il piacere per noi, poveri diavoli dall'angusta esistenza, di vantarci di avere in cielo un parente ricco».

Assistendo allo scempio che si fa della parola Dio, nei dibattiti politici televisivi e giornalistici italiani, sembra che per noi, «poveri diavoli», Dio sia diventato l'inquilino della porta accanto. Ognuno vorrebbe tirare a Dio la giacchetta, a suo piacimento.

Dubito che Dio abbia creato l'uomo a sua immagine e somiglianza. L'immagine che l'uomo dà di sé, già dai tempi di Caino, non è certo confortante e Dio sicuramente era a conoscenza delle brutte strade che avrebbe preso la sua creatura. Credo che sia il contrario e cioè che ogni uomo si faccia un Dio a sua immagine e somiglianza, un Dio che ne guida i pensieri e i passi. E si arriva all'assurdo delle SS che portavano addosso la scritta: «Dio è con noi». O alla

124 Di testa nostra

folia dei kamikaze convinti di agire in nome del loro Dio. «Ognuno dal proprio cuor l'altri misura» usava ripetere mia nonna. E fino a quando a dare la misura di Dio sono stati San Tommaso o Sant'Agostino è andata benissimo. Altrettanto bene è andata quando Dante ci ha detto del suo Dio. E quando Manzoni ci ha parlato del suo. Giganti del pensiero che però, davanti a Dio, hanno la coscienza di essere nani.

Il problema nasce quando i nani si rappresentano il loro Dio. Allora sì che Dio, come dice lei, diventa l'inquilino della porta accanto con il quale si può avere persino una lite di condominio. E il problema si fa ancora più grosso quando un nano si crede addirittura Dio.

Lei pensa che io stia alludendo? Non si sbaglia.

(25 luglio 2009)

La mafia ha sfondato in tv

Una persona di indiscussa sensibilità mi ha chiesto: «Quando è avvenuto, secondo te, il punto di rottura che ha portato all'Italia di oggi?». Credo di saperlo: più di una decina di anni fa, a proposito della mafia, della lotta alla mafia, del ruolo che aveva assunto, in Sicilia, la magistratura.

I plotoni guastatori, che minarono - per carità, in nome del garantismo — i reticolati della lotta alle mafie, rispondono ai nomi di Jannuzzi, Sgarbi, Liguori, Del Turco, Ferrara, Vespa, Macaluso, per dir solo dei più noti; l'orchestrina garantista, appunto. Concluso il lavoro sporco, cioè più difficile, il resto venne da solo. Secondo lei?

Gran bella domanda. Per risponderle avrei bisogno di quella che chiamo «testa di storico», ma che non possiedo. Le do una risposta da romanziere che lavora di fantasia. E la mia è da considerare ipotesi fantastica. Credo che il punto di rottura si sia verificato con l'avvento delle tv private e della quasi immediata creazione del duopolio Rai-Mediaset. Sino ad allora la Rai aveva, bene o male, prodotto cultura, persino con spettacoli di intrattenimento di altissimo gusto. L'avvento di Mediaset abbassò quel livello per guadagnare un più vasto bacino di utenza che avrebbe consentito maggiori incassi pubblicitari.

Purtroppo anche la Rai si adeguò. E così si cominciò a proporre in dosi massicce agli italiani, che con la tv hanno il rapporto che una spugna ha con l'acqua, un modello di vita diverso. Che la nostra società ha assorbito in toto, traumaticamente, non avendo anticorpi per considerare criticamente il modello. Teoria campata in aria? Forse. Ma se la tv ha omologato il linguaggio degli italiani, perché non avrebbe potuto fare lo stesso con le loro coscienze? Modellato il nuovo contenitore, la prima pietanza che ci fu calata dentro fu lo smantellamento della lotta alle mafie. Posso concordare con lei, e, questa volta, non da romanzieri di fantasia.

(12 luglio 2009)

L'Ultimo romantico

Caro Camilleri, sa cosa credo di aver capito di lei dopo mesi e mesi di frequentazione quotidiana? Che lei, per dirla con una canzone di Peppino di Capri, è l'Ultimo romantico. Lei vorrebbe una Chiesa accanto ai poveri, che sale dal basso; una sinistra — si accontenterebbe anche di un centrosinistra —, non totalmente immemore di Gramsci, Matteotti, i fratelli Rosselli, la famiglia Cervi, Calamandrei, Don Sturzo e persino Berlinguer. Diciamo che non è riuscito a separarsi dalla loro presenza ingombrante, visto che molti dei loro eredi non sono all'altezza di quelle tradizioni di pensiero. In generale, vorrebbe uomini politici più concentrati sul loro lavoro, animati da quello che, una volta, si chiamava lo spirito di servizio.

E la prima volta, nei miei ottantatré anni, che mi sento definire romantico. Le assicuro, caro Lodato, che è una parola che manca nel mio vocabolario personale di uomo e di narratore. Oltretutto, quello dello chef non è un mestiere romantico, e lei, che fa parte dello stesso ristorante, lo sa benissimo. Sulle parole ci si può sempre intendere. Però, se lei chiama romantico chi vorrebbe un minimo di giustizia sociale e che il divario fra chi ha e chi non ha fosse meno stellare; se chiama romantico chi vorrebbe che

i nomadi e gli extracomunitari non fossero ghettizzati in condizioni invivibili ma trovassero un'accoglienza da esseri umani; se chiama romantico chi non vuole la supremazia prevaricante di una nazione sull'altra; se chiama romantico chi vorrebbe che a governare nel nostro paese ci fossero uomini saggi, equilibrati, e che soprattutto non hanno mai avuto a che fare con la giustizia; se chiama romantico chi ha fiducia nell'uomo malgrado i suoi tragici errori; ebbene sì, non ho difficoltà ad ammetterlo: sono romantico, ma le rendo noto che, allora, i romantici come me, nella sola Italia, sono fortunatamente milioni. Ma già che ci siamo, gli altri, come li chiamerebbe: realisti circospetti e avveduti? Quanto ai romantici, invece, Piccolo Cesare non avrebbe dubbi: tutti comunisti.
(28 luglio 2009)

Un'altra galassia

Camilleri, come anticipato da «l'Unità» del 9 luglio, le sue ricette sono diventate un libro: *Un inverno italiano* (Chiarelettere 2009). È un libro che si è scritto da solo, attingendo a piene mani da una cronaca che nel nostro paese sbalordisce anche le più fervide immaginazioni. E solo a scorrerne l'indice dei nomi, sembra di toccare con mano l'infinita passerella di personaggi e figurine, famuli e manutengoli, starlette e ragazze Cin Cin, che affollano la festosa corte di re Silvio. L'inverno è una metafora. Ché anche in questa estate, a sentire i bollettini di guerra scanditi in ogni campo, sembra sempre di attraversare un inverno freddissimo. In altri paesi europei, sarebbe concepibile un libro come quello che lei ha scritto?

Questo è un libro gradevole a vedersi, ben stampato, di gusto, ma che non avrei voluto mai scrivere, resistendo alle sue quotidiane provocazioni. E semplice: se vivessimo in un paese normale un libro così non avrebbe ragion d'essere. E io, per tutta la vita, ho sognato di poter vivere in un paese normale.

Berlusconi recentemente ha dichiarato, reagendo a una contestazione, che noi di sinistra vogliamo la rovina del nostro paese. A parte il fatto che non si capisce perché

vorremmo una cosa simile - dato che in Italia, bene o male, ci viviamo - un libro come questo, caro Lodato, non è che la quotidiana constatazione dello scempio, del degrado, del vilipendio cui sono sottoposti moralità pubblica e privata, senso dello Stato, rispetto per le istituzioni e per le leggi, sino alla negazione di buon gusto e decenza. Insomma, il disprezzo per tutto ciò su cui si fonda un paese civile.

Un esempio? Quel giudice costituzionale che invita a cena Berlusconi e Alfano pur dovendo giudicare la costituzionalità del lodo Alfano su Berlusconi. E che, alle critiche, ha risposto con una lettera tracotante. Lei dice che negli altri paesi un libro così non sarebbe pensabile. È vero: gli altri paesi sono ormai così lontani da noi che sembrano appartenere a un'altra galassia.

(29 luglio 2009)

Sciascia e il paese senza verità

Camilleri, una volta lei mi disse che quando avverte la sensazione di avere le batterie scariche, letterariamente parlando s'intende, torna a immergersi nella lettura di Sciascia come si ricorre all'elettrauto capace di rimettere in sesto l'impianto elettrico dell'auto. Ci sono tre frasi dello scrittore di Racalmuto, scritte in epoche diverse, che oggi le voglio sottoporre; perché compendiano il suo pessimismo, ma, in un certo senso, anche la lunghezza della sua vista. La prima: «L'Italia è un paese senza verità». La seconda: «L'Italia è la bara del diritto». La terza: «Se lo Stato italiano volesse davvero sconfiggere la mafia, dovrebbe suicidarsi».

Sciascia sembra come certi vini, che più invecchiano più diventano nettare.

Lei mi invita a nozze, caro Lodato. In questi giorni, per ragioni di lavoro, sto rileggendomi lo Sciascia propriamente politico. Sciascia è scrittore che la politica rende sempre oggetto dei suoi romanzi, basterà citare *Il contesto* e *Todo modo*. E perciò con quel «propriamente» mi riferisco all'attività politica di Sciascia vuoi come autore di articoli che fecero scalpore, vuoi come deputato al Parlamento. Le sue interrogazioni e interpellanze sono un modello di brevità e di lucidità.

Come articolista, non esitò ad affrontare invettive, condanne senza appello e scomuniche. E stato, con Moravia e Pasolini, una delle tre grandi voci eretiche di quella Prima repubblica finita miseramente con Mani pulite. E non solo lucidamente predisse l'autodistruzione della DC e il fallimento del compromesso storico, ma anche, fra l'altro, le gravi conseguenze di certe leggi d'emergenza sul terrorismo e sulla mafia. Che il nostro fosse un paese senza verità lo scrisse in parecchie occasioni. Sarei curioso di sapere cosa scriverebbe oggi che della parola «verità» si è perso persino senso e significato. E la cosa più grave è che siamo rimasti orfani, nessuno ha voluto, pur essendone in grado, prendere il posto suo, di Moravia e Pasolini. Oggi, purtroppo, l'interesse per il «particolare» finisce col prevalere sul dovere pubblico.

(30 luglio 2009)

Finzioni italiane

Questo è il paese dei finti dentisti. Il paese dei finti infermieri. Il paese dei finti estetisti. Dei finti osteopati. Dei finti veterinari. Dei finti avvocati. Dei finti architetti. Dei finti diplomati. Dei finti laureati. Dei finti rivenditori di griffe. Degli stampatori di euro falsi. Delfinio (ma sedicentej «corsivista vertical» che se la canta e se la suona da solo. Del finto (ma sedicente) politico antimafioso che la sua personalissima lotta alla mafia se la canta e se la suona da solo. In ognuna di queste categorie, periodicamente, esplode lo scandalo, a riprova di quanto la compravendita di titoli falsi sia diventata un'autentica azienda. In compenso, siamo il paese d'Europa con il maggior numero di convegni sull'identità nazionale. La faccenda delle finzioni italiane è assai complicata, caro Lodato. Qualche tempo fa un deputato berlusconiano scrisse nel curriculum dell'annuario parlamentare d'essere docente presso un'università del Sud. Si scoprì che non solo non aveva mai messo piede in quell'ateneo né in altri, ma che non era nemmeno laureato nella materia che pretendeva d'avere insegnato. Una doppia finzione, quindi. Oppure c'è stato chi, pur avendo le carte in regola per scrivere d'arte, ha preferito plagiare da altri un libro che gli era stato commissionato. Un «vero», dunque, che per vo-

cazione alla menzogna vuole sembrare «finto». Ma si dà anche il caso di dentisti, o medici, o avvocati, che lavorano per decenni fra la soddisfazione della loro clientela e poi si scoprono essere finti. E quindi ne consegue che talvolta il finto funziona meglio del vero. Pirandello, che coi suoi ragionamenti sull'essere e sull'apparire, ai suoi tempi sembrò cervellotico, oggi sarebbe cronista di scarsa fantasia. Se i convegni sull'identità nazionale le sembrano troppi, le dirò che a me, francamente, sembrano troppo pochi. Prima di scrostare tutte queste mascherature, queste finzioni, questi travestimenti ce ne vuole per arrivare a individuare la nostra vera identità. Non crede?

(12 luglio 2009)

Agosto 2009

137

Domande senza risposta

Camilleri, di statistiche se ne intende? I nostri talk show vedono la presenza costante di politici che aprono la cartellina per dire: «Quest'anno... a differenza che in quello passato...». E giù la grandinata di cifre e percentuali. Sa dirmi quante morti si registrano ogni anno in Francia, Germania o Spagna per le frane? Quanti i palazzi e le scuole che vengono giù perché di cartone o costruiti sulla sabbia? Quanti gli interi paesi che sprofondano nella melma? Quanti i treni che deragliano? Quanti i morti sul lavoro? Quanti i morti ammazzati? Quanti gli assassini? Quanti i latitanti? Quanti i corrotti? Quanti i corruttori? Quante le veline, o minorenni che siano, che chiamano «papi» il premier? E sa in che proporzione, in Europa, le leggi dello Stato di quei paesi non vengono applicate?

Lei sa dirmi quanti sono gli evasori fiscali su un campione di dieci cittadini italiani? Quanti su diecimila spacciano droga? Quanti pedoni su mille vengono settimanalmente investiti sulle strisce? Quante sono state, ogni cento, le social card non coperte? Quante sono le balle raccontate da Berlusconi rispetto a quelle che racconta un capo di governo straniero? Quanti gli italiani che hanno un contenzioso col fisco e qual è la loro proporzione rispetto alla

Germania o alla Francia? Qual è la media dei ritardi giornalieri dei treni, in generale, e di quelli dei pendolari, in particolare? Quanti anni ci vogliono per ottenere un rimborso da un'amministrazione italiana rispetto a quelle di oltre confine? Meglio piantarla qua, altrimenti sarei tentato di chiederle se sa quanti sono i capelli trapiantati a papi rispetto a quelli che in media ne ha una capigliatura naturale. E quante veline, in un anno, sono state trasportate da voli di Stato in Sardegna, a Villa Certosa. Con l'ultima domanda che mi rivolge, l'accuso di tendermi un trabocchetto. Sul fatto che uno Stato non rispetti le leggi da Lui emanate, non c'è statistica possibile: l'Italia, nel cielo d'Europa, brilla come una stella solitaria.
(2 agosto 2009)

Niente ricette esotiche

Oggi si chiude. Per dieci mesi abbiamo fatto la spesa, cucinato, dato da mangiare, resistito alla concorrenza, raccolto complimenti, e qualche lamentela. E quando è andata male, un paio di tavoli li abbiamo riempiti. Una regola stabilisce che se il numero dei camerieri supera quello dei clienti, il locale chiude. Non è accaduto. Le sue ricette sono diventate un libro, *Un inverno italiano* (Chiarelettere 2009), che non sta passando inosservato. Ora bisogna ridipingere le pareti, e inventarsi nuove portate. Che dire ai nostri clienti? Che, dopo l'estate, riapriremo; col fresco. E che ritroveranno la stessa gestione familiare. E al «corsivista vertical» che, nel suo tavolino dietro la colonna, troverà sempre un piatto di pasta asciutta. Chef Andrea, buone vacanze.

«Chiuso per ferie estive»: tanti, in città, di questi cartelli sulle saracinesche abbassate. Anche noi esponiamo il nostro. Caro Lodato, è stato lei ad avere l'idea di aprire il nostro ristorante e ne è stato sempre un entusiasta collaboratore. E di questo la ringrazio. Le confesso che non nutro la speranza di durare così a lungo, con la crisi galoppante e con molte piccole imprese che chiudono, non per ferie, ma per non riaprirsi mai più. Anche del numero dei clienti diventati abituali possiamo dirci soddisfatti. Ci ba-

sta la loro presenza per tirare avanti alla ripresa. Intanto daremo, come lei dice, un'imbiancata alle pareti, rinoveremo le batterie di cucina, penseremo a qualche nuovo piatto, ma nulla di più. Non cambieremo i due mercati, quello di destra e quello di sinistra, non cercheremo ricette esotiche, resteremo fedeli alla cucina nostrana. Non vogliamo diventare un ristorante d'élite. Possiamo garantire che continueremo a stare ai fornelli con tanta passione, questo sì.

Mia nonna diceva che si sente nel palato quando un piatto è stato fatto «con amore» e non con indifferenza, tanto per fare. Auguro pace e serenità a lei, ai nostri clienti e ai proprietari che ci hanno dato il locale in gestione.
(2 agosto 2009)

Ottobre 2009

143

Voglia di regime

Carissimo Camilleri, ben trovato. I lavori, ancora in corso, ci costringono a ritardare la riapertura del nostro ristorante.

Ma allestiamo almeno una piccola cucina da campo, visto che ieri, a Roma, una folla enorme ha manifestato in difesa della libertà di stampa. La mettono a repentaglio: valanghe di citazioni per danni e querele; ukase contro i «farabutti»; sinistri impropri alla sinistra che dovrebbe «arma a mori' ammazzata»; tagliagole con i dossier nei cassetti; signorine da calendario che, per le pari opportunità, almeno una volta nella vita vogliono provare l'ebbrezza del saio ministeriale; tutti quelli, insomma, che vorrebbero incaprettare quelle trasmissioni tv e quei quotidiani che, con questo governo, non adoperano il ventaglio. Per Giorgio Bocca in Italia il regime non c'è, ma la «voglia di regime» sì. Secondo lei?

Gli attacchi di Berlusconi alla stampa libera risalgono all'editto bulgaro, quello contro Biagi e Travaglio, e sono proseguiti in un crescendo vertiginoso, tanto che Piccolo Cesare ha dovuto delegare a Brunetta gli insulti alla magistratura. Nell'elencare questi attacchi, lei, caro Lodato, ha dimenticato, ma la capisco perché sono troppi, l'invito agli industriali affinché non facciano pubblicità sui giornali liberi, e la recente campagna del «Giornale» (proprie-

tario Berlusconi) e di «Libero» per non fare pagare il canone Rai. Tutto a favore di Mediaset (proprietario Berlusconi), perché Piccolo Cesare non dimentica mai di trarre vantaggio dalle sue azioni pseudopolitiche. Né va dimenticato quello che accade attorno ad Annozero. La manifestazione per la libertà di stampa credo fosse, non solo doverosa, ma indispensabile per fermare l'escalation berlusconiana contro la libertà in Italia. Ma penso che avrà un altro risultato, non meno importante: quello di rianimare e dar coraggio ai giornalisti timorosi, quelli del «tengo famiglia», che oggi circolano in troppi nelle redazioni di giornali e tv.

In quanto a Bocca, ha ragione: Piccolo Cesare con le sue infamità contro stampa e magistratura, pilastri della democrazia, dimostra la sua voglia di regime. Questa manifestazione, e le altre che certamente seguiranno, serviranno a fargliene passare la voglia.

(4 ottobre 2009)

Marzo 2010

147

Non sparate sul presidente

Io, da cittadino semplice, sto con il capo dello Stato, Giorgio Napolitano. Ma siccome siamo un paese succube della sindrome da Novantesimo minuto, dove tutti si improvvisano arbitri, giocatori, allenatori e persino moviole, succede che in tanti fanno il capo dello Stato: «Questo non lo doveva dire!; questo lo doveva firmare!; questo non lo doveva firmare!; guai a lui se lo firma!...». Il giochetto non sta diventando uno sport estremo? Dovessimo scoprire, magari dal contenuto di qualche intercettazione, che ad alimentarlo erano gli stessi berluscones per deviare il corso dell'incazzatura della gente? Vecchio vizio degli italiani, quello di credersi competenti in tutto, dall'astrofisica all'economia, dalla politica internazionale alla coltivazione delle barbabietole. Anzi, si considerano assai più competenti dei competenti. Non c'è discussione tra amici dove qualcuno non se ne esca con una frase tipo «se fossi il papa», e giù una sfilza di consigli anche teologici. E il bello è che c'è sempre uno dei presenti, il quale, stimandosi anche lui in grado di fare il papa, si mette a controbattere polemicamente le parole dell'altro. Ora figuriamoci quanti capi dello Stato ci siano oggi in Italia in queste giornate di tensione politica. Ognuno vorrebbe un capo dello Stato a sua immagine e somiglianza.

Ma soprattutto dotato di larghi poteri, che non ha perché la Costituzione li ha esattamente definiti. Tanto per essere chiari; il presidente non ha nemmeno il potere di un arbitro di calcio che può espellere un giocatore che ha commesso un fallo. Può segnalare il fallo, questo sì, ma non può andare oltre. Il presidente è il garante del rispetto della Costituzione. In questi tempi, non è compito da poco. A tirargli la manica da una parte o dall'altra non si ottiene che un solo risultato: quello di sdrucirgli la giacca.
(13 marzo 2010)

L'elisir di eterna giovinezza

Dobbiamo essere grati a Berlusconi perché ha promesso di innalzare, insieme al suo compare don Verzé, l'età di tutti gli italiani, quindi anche la sua, sino a centovent'anni, riservando per sé il solito trattamento di favore: «Io però — ha messo le mani avanti — arriverò a centocinquanta». Ecco ciò che scrisse Ernest Hemingway, il 27 gennaio 1923, sul «Toronto Daily Star», a proposito di Mussolini: «Mussolini è il più grande bluff d'Europa. Anche se domattina mi facesse arrestare e fucilare, continuerei a considerarlo un bluff. Sarebbe un bluff anche la fucilazione. Provate a prendere una buona foto del signor Mussolini ed esaminatela. Vedrete nella sua bocca quella debolezza che lo costringe ad accigliarsi nel famoso cipiglio mussoliniano... Studiate il suo passato... Studiate il suo genio nel rivestire piccole idee con paroloni. Studiate la sua predilezione per il duello. Gli uomini veramente coraggiosi non hanno nessun bisogno di battersi a duello, mentre molti vigliacchi duellano in continuazione per farsi credere coraggiosi... C'è qualcosa che non va, anche sul piano istrionico, in un uomo che porta le ghette bianche con una camicia nera».

Mussolini era un principiante del bluff. Che dire di uno che, per fare il «raccattavoti», promette agli elettori l'eterna giovinezza?

Circola in questi giorni in rete un vecchio scritto di Elsa Morante, su Benito Mussolini e gli uomini dei quali si circondava, che sembra pensato oggi per Berlusconi e i suoi accoliti. Le righe di Hemingway non fanno che portare acqua allo stesso mulino. Ma fanno nascere almeno due domande. Come mai molti, troppi, italiani persistono nel credere a questo sfiatato bancarellaro di fiera di paese che continua a spacciare aria fritta per elisir miracolosi di benessere, felicità, lunga vita?

Questa è la domanda meravigliata che molti giornalisti stranieri, dai giapponesi ai tedeschi, mi rivolgono quando mi vengono a trovare. Io rispondo che gli italiani in cuor loro non gli credono, non sono così sciocchi, ma gli vogliono credere a tutti i costi. Perché negli ultimi anni sono stati talmente ridotti privi di speranza, di fiducia, di apertura verso il prossimo, di futuro, da voler credere ciecamente a chi racconta loro favole deliranti. Ma senza rendersi conto che a ridurli così è stato lo stesso uomo che ora propina gli elisir. E allora: cosa si può fare per riportare questi italiani alla realtà? Permettetemi un raccontino senegalese. Forse ve l'ho già detto, ma vale la pena ripeterlo. Scoppia un grande incendio nella foresta e tutti gli animali scappano atterriti. Il leone fugge per ultimo e, correndo, incrocia un colibrì che va in senso contrario, verso le fiamme, tenendo sul petto una minuscola goccia d'acqua. «Ma dove vai?» gli domanda il leone. «Vado a fare la mia parte per spegnere le fiamme» risponde il colibrì. Ecco: se ogni lettore de «l'Unità» facesse la sua parte impegnandosi a cercare di convincere due indecisi a non votare Berlusconi, non sarebbe già una piccola cosa utile per domare l'incendio?

(21 marzo 2010)

Oggi si vota

151

Camilleri, di cosa preferisce parlare? Della Minzocrazia instaurata al Tg1, dove sono saliti a quattro gli editoriali che compongono, almeno per ora, l'opera omnia del «direttorissimo» che il padrone spinge a pedate in video, e in prima serata? O di Aldo Busi, cacciato dalla Rai mentre Morgan viene cacciato da Sanremo? O degli imbavagliati — i Santoro, i Vespa, i Floris — perché l'idea stessa del talk show di approfondimento sta indigesta a Sua Maestà? O di Marcello Dell'Utri, che annuncia di avere per le mani il capitolo dell'Appunto 21 di Petrolio di Pasolini, quello che non si è mai trovato, e che poi ha precisato che, insomma, non ce l'ha? O del fatto che più sale la protesta all'Aquila e meno i tg ne parlano? O vuole che le faccia una domanda sul nostro premier che, dopo essersi rivolto alle sette chiese televisive (da Mauro Masi a Giancarlo Innocenzi) per zittire Santoro, chiama persino la forza pubblica, nella persona del generale di Corpo d'Armata Leonardo Gallitelli?

Le confesso che per me la cronaca sta diventando un'anguilla inafferrabile. Metta ordine lei! Però è mio dovere ricordarle che «oggi si vola», pardon: oggi si vota. Allora cerchi di non violare troppo il silenzio elettorale: ché fra ventiquattr'ore, di rumore ce ne sarà fin troppo!

Lei mi seppellisce sotto una vagonata di variegato fango italiano e poi ha il coraggio di chiedermi quale liquame preferisco? Mi sottraggo e mi soffermo sull'ultima parte della sua domanda, dove ci ricorda che oggi si vota. Poiché viviamo in un paese anormale, queste che avrebbero dovuto essere delle normalissime elezioni regionali sono state dall'ineffabile trasformate in un anormale referendum sulla sua leadership un po' tanto appannata. A Roma se ne è avuta la conferma nella recente adunata secondo Lui oceanica, secondo la questura men che lagunare, quando ha fatto giurare sulla sua persona i candidati provinciali e regionali, e quando ha dialogato con la folla come ai bei tempi di Benito. Uno dei suoi ultimi slogan dice così: «Se vincono le sinistre, il nostro paese diventerà uno stato di polizia tributaria».

Attenzione a quel tributaria. Come dire: cari evasori, votate per me perché io vi ho sempre protetti anche con scudi fiscali, mentre il centrosinistra le tasse ve le farà pagare. Basterebbero queste sole parole per squalificarlo come uomo di governo e per far sì che tutti gli onesti gli votino contro. Ma a proposito di slogan pre-elettorali, non posso non ricordare che il cardinale Bagnasco si è inventato un undicesimo comandamento: non votare per chi è favorevole all'aborto. Cioè, nel Lazio, non votate per la Bonino. A parte il fatto che nel programma di governo regionale della Bonino non si parla d'aborto, esigo l'applicazione della par condicio. Così come loro ci danno consigli di voto, al prossimo conclave anche gli italiani dovrebbero essere in grado di consigliare i cardinali su quale di loro eleggere al papato.

Altrimenti si tratta di una grave interferenza. Una volta i preti avevano la decenza di far propaganda elettorale a casa loro, dal pulpito o nel confessionale, ma ora si sono

153

adeguati ai tempi e non hanno più ritegno. Per queste, e per tutte le ragioni dimostrate dall'inesistente governo Berlusconi, se Lui vuole una riconsacrazione popolare, facciamo in modo, col nostro voto, che ciò non avvenga. (28 marzo 2010)

Aprile 2010

157

Elezioni regionali. L'Impero scricchiola

Tutti hanno vinto. Il bipolarismo è morto, il bipolarismo ha sette vite come i gatti. La Lega stravince, la Lega non sfonda. Il centrosinistra batte il centrodestra 7 a 6, il centrosinistra perde quattro regioni che prima governava. Il Pdl - su questo pare concordino tutti, tranne gli interessati — perde dappertutto. Se voleva un referendum sulla sua persona, Silvio Berlusconi lo ha perduto. Bossi, che non lo aveva chiesto, può dire di averlo vinto, almeno in Veneto e in Piemonte (ricorso della Bresso permettendo). Tanto che si potrebbe dire che la leadership berlusconiana è diventata una leadership campano-calabra. La vittoria della Polverini in Lazio, infatti, è storia a sé. E hanno tenuto Emilia, Toscana, Umbria e Marche.

Allora, a me pare che un dato sia acquisito: di Berlusconi gli italiani si sono stufati. Non lo considerano più il «motore» della storia nazionale. Ma è altrettanto vero che un'eventuale uscita di scena del Cavaliere non provocherebbe uno spostamento della maggioranza degli elettori verso il centrosinistra. Il voto del Nord, fatta eccezione per la Liguria, lo dimostra. E in Lazio è suonato un campanello d'allarme per l'opposizione. Ci attendono altri tre anni di «Belpaese» come lo abbiamo conosciuto? O questo voto segnerà la fine del berlusconismo?

HM I >i lahi noslni

I ci vuole che dica anche la mia sul voto? Eccolo servito. Erano in ballo 13 regioni, è finita 7 a 6 per il centrosinistra. Poteva andare meglio per l'opposizione, ma sostanzialmente il Pd, pur perdendo voti, ha tenuto. Però in realtà, come lei dice benissimo, Berlusconi aveva voluto mutare il voto in un referendum su di Lui. Ebbene, il referendum è clamorosamente fallito. Parlino i numeri: Berlusconi e An avevano avuto il 31,4 alle regionali 2005 e il 33,3 alle politiche del 2008. Dopo, comincia il calo: 32,3 alle europee 2009 e 26,7 a queste ultime regionali. Il 6 per cento in meno, cifra quasi corrispondente all'aumento dei non votanti.

Berlusconi, malgrado sia stato azzoppato, al solito suo esulta e pensa di soppiantare Napolitano. Il fedele Bondi invece dichiara, in un momento di lucidità: «Non sono soddisfatto del risultato elettorale del Pdl, siamo sotto rispetto alle ultime regionali ed europee». Non si tratta solo di «essere sotto», il fatto grave è che l'Imperatore è stato sfrattato dalla Lega nel Nord, riducendosi a governare solo nella contea calabrese e nel ducato campano. Perché se la Polverini, come lei dice, è un caso a parte (non credo abbia nemmeno la tessera del Pdl), altrettanto a parte va considerato Formigoni. Berlusconi insomma è sempre più ostaggio dei suoi alleati, i quali, per l'appoggio che gli daranno in Parlamento per tirarlo fuori dai suoi impicci giudiziari, che è l'unica cosa che veramente gli interessa, gli presenteranno un conto salatissimo.

Vorrei far tornare in mente all'Ineffabile un vecchio detto che gli potrà essere utile col vento che tira: «Dagli amici mi guardi Iddio, che ai nemici ci penso io». Spenda dunque una minima parte del suo capitale nel far dire messe cantate, litanie e novene, conduca vita mona-

cale, insomma, si ingrazi con ogni mezzo il Signore perché lo protegga dagli amici. Si ricordi, checché ne dica, che fu Bossi, allora come ora sedicente amico e alleato, a far cadere il suo primo governo. In conclusione, non so se questo voto segnerà il crollo del berlusconismo, dico solo che sento paurosi scricchiolii.

(5 aprile 2010)

Settimo: non rubare.

Ma vale ancora?

Se la Costituzione piange, i comandamenti non ridono. Mi spiego. La nostra Costituzione, secondo alcuni la migliore del mondo, per altri necessita di una revisione radicale. E c'è chi ne farebbe volentieri a meno, considerandola l'ultimo lascito del passato sovietico. Andiamo ai comandamenti. Prenda il settimo, esemplare nella sua laconicità: «Non rubare». Per duemila anni — niente a confronto con i sessanta che ha la Costituzione — è andato bene sotto ogni latitudine. Oggi, no. In coincidenza con l'ennesimo dibattito stanco su Craxi «grande statista», e in coincidenza con l'arresto di un mariuolo milanese, assessore all'edilizia, ripreso dai carabinieri mentre nascondeva duemila euro di tangente in un pacchetto di sigarette, si è scatenata un'alta e nobile querelle che riassume sbrigativamente così: una cosa era Tangentopoli, quando si rubava per il partito, una cosa è oggi, quando il ladro ruba per se stesso. Grandi firme hanno escogitato un'inedita classificazione del furto: accettabile nel primo caso, inaccettabile nel secondo.

Dal Vaticano mi sarei aspettato una difesa a spada tratta del settimo comandamento, così come il legislatore Mosè volle concepirlo. Invece, niente. Vero è che la Chiesa — si è visto per l'aborto — parla quando meno te lo aspetti (Emma Bonino ne sa qualcosa), ma a me ha colpito l'aforisma di Pino Caruso,

che nel suo ultimo libro (Ho dei pensieri che non condivido, A&B 2000) scrive: «I ladri poveri sono ladri perché sono poveri, i ladri ricchi sono ricchi perché sono ladri». Fine della trasmissione.

Devo confessarlo: non ho mai provato simpatie per i ladri, neanche per quelli alla Robin Hood, che si diceva rubasse ai ricchi per dare ai poveri. Ho fatto però sempre eccezione per i ladri poveri, per dirla con Pino Caruso, quelli che rubano per sfamare la famiglia. Perciò non ho mai capito la sottile differenza tra quelli che rubavano per sovvenzionare il loro partito e quelli che rubavano prò domo sua. Sempre di furto si tratta, ho pensato, privo come sono di sottigliezze gesuitiche. Il tentativo di beatificazione craxiana di questi ultimi mesi è stato perfettamente in linea con il decadimento del senso morale nella politica italiana. Lei si dice alquanto deluso che il Vaticano non abbia colto l'occasione per difendere a spada tratta il settimo comandamento. Ma vede, caro Lodato, il Vaticano (non la Chiesa, sia chiaro) da quel pulpito non può fare nessuna predica. Si ricordi cos'era lo Ior ai tempi di Marcinkus: come minimo, il tempio del riciclaggio del denaro sporco (vedi deposizione di Cusani ai tempi di Mani pulite). Quindi non solo lascia correre, non interviene, ma addirittura si tiene caro chi in Italia, e lei sa a chi mi riferisco, oltre a essere un pluridivorziato, ha addirittura infranto quattro comandamenti su dieci e cioè: non dire falsa testimonianza, non commettere adulterio, non rubare, non commettere atti impuri. Roba da Guinness dei primati. In compenso, questo loro beneamato sovvenziona lautamente le scuole cattoliche, non fa pagare l'Ici agli stabili vaticani anche se sono adibiti ad alberghi o cinema e concede tanti altri benefici. Del resto, uno dei capi di una banda di

ladri e assassini, Renato De Pedis, non ha la tomba in una illustre chiesa romana? Non è scandaloso? Ebbene, le gerarchie si sono giustificate asserendo che De Pedis faceva molta carità, trascurando un piccolo dettaglio, vale a dire che faceva molta carità coi soldi provenienti dal furto, dallo spaccio, dal malaffare.

Caro Lodato, invece di star lì a meravigliarci e a recriminare, ce lo vogliamo mettere bene in testa una volta per tutte che pecunia non olet-

La continua emorragia del Pd

Se fosse sufficiente il «torna a casa, Lassie» per riconquistare milioni di elettori, ed evitare di apparire un partito acchiappafalle, il Pd l'avrebbe già fatto. Prodi pensa a un partito di venti «uomini forti», altrettanti segretari regionali eletti con le primarie, con un'ossatura nazionale e «federale». Alfredo Reichlin, su questo giornale, ha scritto: «Che deve succedere perché la sinistra invece dipartire da questo insopportabile parlare di sé e dei suoi organigrammi si decida a tentare una nuova analisi della realtà?». Non sono domandine. Lei non è iscritto al Pd, ma fu iscritto al Pci, trisavolo di questo Pd. E si fa un gran parlare del Pd del futuro. C'è chi pensa a un «papa straniero». Camilleri, il suo era il «partito degli operai e dei braccianti». Ma oggi?

Prima che al papa, penserei ai parrocchiani. Ma a questo punto ci assale lo smarrimento. Che fare? Ad esempio: meno comparsate tv e più rapporti con la gente. Le nuove analisi richiedono un'immensa capacità di ascolto, visti i tumultuosi cambiamenti in Italia: e i dirigenti Pd in tv riescono a farsi vedere, ma non a sentire quello che pensano gli spettatori. Ad esempio: riaprire le sezioni sul tanto mitizzato «territorio». Perché i parrocchiani, senza la parrocchia, non si sono mai visti. O no?

Caro Lodato, non mi piace dare consigli non richiesti che in genere sono male accettati. Oltretutto, come lei ricorda, non ho la tessera del Pd e quindi non ho nemmeno voce in capitolo. Mi limiterò a dire come vedo al momento la situazione di questo partito. I ballottaggi di domenica scorsa hanno dimostrato che il Pd continua a perdere voti; è un'emorragia che va arrestata pena la morte per dissanguamento. Attualmente il Pd è come una balena spiaggiata: attorno a essa si agitano soccorritori improvvisati nella speranza di mantenerla in vita intanto che si trovi un modo per rimandarla a nuotare in mare aperto. Senonché succede che i soccorritori hanno idee diverse e confuse su come farla sopravvivere, e perdono tempo tra loro discutendo e litigando, mentre l'animale sempre più s'avvicina al punto di non ritorno. I soccorritori si rendono conto che hanno a disposizione ore e minuti e non mesi o anni? Si rendono conto della gravità dello stato dell'animale morente? Si rendono conto che hanno già lasciato morire diverse balene sulla stessa spiaggia? Se non se ne rendono conto vanno immediatamente allontanati perché creano solo confusione.

Ma se se ne rendono conto però non sanno che fare, non hanno un progetto, un'idea risolutiva, vanno allontanati lo stesso perché sono inutili. Fuor di metafora: il popolo delle primarie è contento di come stanno andando le cose? Se lo è, aiuti i suoi eletti con una mobilitazione quotidiana, instancabile, totale, per la riconquista del territorio. Che è la prima cosa da fare. Se non lo è, si mobiliti adesso per un cambio immediato della guardia. Occorrono strategie nuove, coraggiose, veramente «rivoluzionarie», che rimettano il Pd in assetto di combattimento. Quella di Prodi è una, che ne vengano altre. La situazione, è bene ripeterlo, è assai grave. Se nel 2013 si realizzerà

il sogno di Calderoli (Berlusconi al Quirinale e un leghista premier), la colpa del declassamento dell'Italia a paesuccio sudamericano in balia di un capataz e dei suoi accoliti sarà stata anche e soprattutto dell'opposizione che non ha saputo, per ignavia, miopia, incapacità, o quello che volete, evitare questo obbrobrio terminale.

(18 aprile 2010)

Campionario di regime

Mai distrarsi di fronte alla tv, ora che La maggioranza, ringalluzzita dalle regionali, continua imperterrita ad avvelenare i pozzi. Le offro un piccolo campionario di «chicche» di regime. Il Tg2, la sera dei ballottaggi: «Il Pdl vince, mentre il Pd perde Mantova». Ed era come se il Pd avesse perduto due volte: la prima volta perché aveva «vinto» il Pdl, la seconda volta perché aveva perduto Mantova. Dopo quel «mentre», ci aspettavamo uno dei tanti capoluoghi in cui aveva vinto il centrosinistra. Macché. Il Tg1, dando notizia del disastro ferroviario: «Una tragedia che non poteva essere evitata»; e dopo qualche fulminea inquadratura di morti e feriti, toccava al ministro Altero Matteoli elencare i fattori di una tragedia che, appunto, «non poteva essere evitata». Non è finita. Gino Strada, fondatore di Emergency, aveva chiesto «l'immediato rilascio degli ostaggi». Il ministro Franco Frattini: «Polemica politica che non aiuta la trattativa».

Riassumendo: un partito che alle elezioni riesce a perdere due volte; il primo disastro ferroviario della storia che non poteva essere evitato; ostaggi dei quali non bisogna chiedere la liberazione, altrimenti si è politicamente scorretti. E, sullo sfondo, le annunciatrici Tg1, Maria Luisa Busi e Tiziana Ferrario, incappate nell'ira funesta dell'Augusto Minzolini. Avevo notato da tempo che, né l'una né l'altra, andavano in

video sfoggiando al collo la tartarughina d'ordinanza. E pensavo: «Queste cercano guai». Prevedibile!

Con l'elencazione di tutta questa bella serie di «chicche» lei, caro Lodato, vuole invitarmi a prendere in considerazione l'operato del Tg1 dopo l'avvento del suo attuale direttore Minzolini, affettuosamente chiamato dal suo mentore Berlusconi «il direttorissimo»? Bene, allora io partirei da una considerazione semplicissima. La gestione Minzolini ha fatto perdere al Tg1, fino a questo momento, un milione di ascoltatori. Calo enorme, addirittura fallimentare, riconosciuto dallo stesso direttorissimo, che si è giustificato con argomenti vari e vaghi. Io credo che la ragione sia questa: la trasformazione del Tg1 in organo dichiarato di partito non è piaciuta agli ascoltatori. Forse agli stessi ascoltatori votanti Pdl i quali, se hanno bisogno dell'incitamento all'obbedienza «cieca, pronta e assoluta», si sintonizzano sul canale di Emilio Fede. Il Tg1, prima dell'arrivo di Minzolini, era un po' l'equivalente del «Corriere della Sera»: si rivolgeva a un pubblico borghese, blandamente coinvolto nella politica e nei problemi della società, alieno da una richiesta di partecipazione «armata» sulle questioni più scottanti.

La discesa in campo di Minzolini, i suoi squilli di tromba guerriera suonati in prima persona, anziché ottenere l'arruolamento degli ascoltatori ne hanno provocato l'immediata diserzione. Berlusconi insomma ha sbagliato i suoi calcoli, ha pensato che un telegiornale decisamente berlusconiano avrebbe raccolto attorno a esso tutti coloro che lo votavano. Ma non è mai stato così. Tanto per fare un esempio, non tutti quelli che votavano DC leggevano l'organo di partito, «Il Popolo»: preferivano giornali fiancheggiatori, più «morbidi» nell'esposizione dei propositi

168

della DC e perciò, in definitiva, assai più convincenti. In conclusione, in ogni azienda che si rispetti, a trovarsi in difficoltà non dovrebbero essere né la Busi né la Ferrario, ma il responsabile del disastro, cioè Minzolini. Ma siamo nell'Italia di Berlusconi e quindi...

(27 aprile 2010)

Maggio 2010

171

Fini terrorizza il Grande papi

«La vecchia guardia muore, ma non sарrende» urlò agli inglesi, a pie fermo, il generale napoleonico Cambronne, in quel di Waterloo; poi, spazientito, gli scappò anche dell'altro: «merde»; ma gli storici non sono unanimi. Scrisse Victor Hugo: «Dire queste parole, e poi morire. Cosa c'è di più grande? Voler morire è morire, e non fu colpa sua se quell'uomo, mitragliato, sopravvisse».

Gianfranco Fini giganteggia, pur se mitragliato, lapidato, preso al laccio. Sta sopravvivendo; politicamente, s'intende. Crede ancora nella vecchia guardia. Non vuole un partito di plastica. Si sente a casa sua, mentre Berlusconi è indeciso fra il ruolo di «buttafuori» e quello di «buttadentro». Fini non dispone più di un esercito. Da tempo i suoi «colonnelli» hanno cambiato camicia e pennacchi, perché nel Pdl di plastica non è che si razzoli poi tanto male. Ma Fini ha un paio di battaglioni. Proprio questo terrorizza il Grande papi; quello di tutte le battaglie; quello che ha tramortito i dissidenti; quello che ha chiuso programmi tv e imposto «direttorissimi»; quello che ha riscritto il manuale Cencelli, promuovendo i Cavalli parlanti di Caligola... Perché meravigliarsi se gli vengono i capelli verdi, a sentir Fini che cerca il «confronto di idee»?

Non sono d'accordo con lei, caro Lodato, sulle citazioni che mi fa della battaglia di Waterloo e della vecchia guardia che muore ma non si arrende. Lo scontro tra Fini e Berlusconi non è stato né Waterloo né il 25 luglio. A mio parere non si è trattato nemmeno dell'ammutinamento del Bounty, per quanto era evidente che Berlusconi fosse tentato di mettere su una scialuppa Fini e i suoi, e di abbandonarli in mare aperto. Perché Fini non ha cercato di impadronirsi del timone, ha semplicemente esortato a un parziale cambiamento di rotta.

Senonché, sempre per restare nella metafora marinara, del barcone Pdl Berlusconi si considera Capitano dopo Dio e quindi le critiche di Fini gli sono suonate come una blasfemia, un atto di lesa maestà. Che cosa gli rimproverava in sostanza Fini? L'eccesso di leggi *ad personam* devastanti per il resto del paese, il vedere sempre in ogni cosa un complotto della magistratura ai suoi danni, l'essersi appiattito sulle posizioni della Lega le cui pretese post-elettorali si fanno, a giusto titolo, sempre più esose. Si tratta di critiche che da anni vengono rivolte alla politica personalistica del Cavaliere. Allora perché si è risentito tanto? La risposta, a mio avviso, è semplice.

Berlusconi, già sconvolto dal fatto che queste critiche gli venissero rivolte in casa sua, ha tenuto a tagliare chirurgicamente subito quello che ritiene un tumore capace di produrre letali metastasi presso coloro che gli sono stati al fianco fin dalla fondazione di Forza Italia e che hanno visto degradare il loro partito in un organismo di potere al servizio degli interessi berlusconiani. Una prova evidente è stata l'astensione di Pisanu dalla mozione finale che assolveva Berlusconi e inchiodava Fini alla gogna. Ma quello che deve avere atterrito Berlusconi, che gli ha fatto venire i capelli verdi, come dice lei, è stata la finiana richie-

173

sta di «un confronto di idee». Per confrontarsi sulle idee bisogna prima di tutto averle. Fini stava dimostrando di averle, mentre il Cavaliere in testa aveva il deserto del Sahara. E allora ha dovuto mostrare pubblicamente il suo volto rancoroso, truce e livido di padrone, per tanto tempo celato sotto una maschera sorridente e paternalistica. E questo, a Fini, non lo perdonerà mai.
(3 maggio 2010)

Contro Garibaldi e l'Italia unita

Secondo Stefania Craxi «è opportuno un gesto spettacolare: recarsi a Piazzale Loreto per un atto di cancellazione dell'atroce oltraggio inflitto al cadavere di Mussolini». Abbiamo assistito all'equiparazione di Resistenza e Repubblica di Salò, partigiani e torturatori, monarchia e repubblica, ma, evidentemente, non basta. D'altra parte, ci sono storici e aedi che ci possono assistere durante un parto così faticoso: ripercorrere a ritroso tutta la nostra storia per scardinare, una a una, le poche certezze in cui siamo beatamente vissuti. Che male c'è?

Se il cambio delle stagioni comporta il «cambio degli armadi», perché non fare lo stesso per il cambio delle «stagioni politiche»? I francesi conquistarono la Bastiglia, i russi il Palazzo d'Inverno, gli inglesi conobbero una poderosa rivoluzione industriale. E noi che cosa abbiamo avuto dalla Storia? Risorgimento e Resistenza, due pagine scritte da minoranze illuminate. Sono queste due paginette a essere fondanti della nostra identità. Troppo poco: meglio stracciarle e che non se ne parli più. Ma lo avrebbe immaginato che ci saremmo ridotti a parlar male di Garibaldi?

Così una parte degli italiani marcerà su Piazzale Loreto, un'altra, non meno pugnace, raderà al suolo la casa di Garibaldi, a Caprera. Ricorda quando gli undici azzurri della

nazionale, tranne qualche eccezione, si ostinavano a non cantare l'Inno di Mameli? Statisti lungimiranti erano, ma non ce ne accorgemmo!

Stefania Craxi ha la vocazione dell'organizzatrice di pellegrinaggi quantomeno inopportuni e provocatori, da Hammamet a Piazzale Loreto. A quando una visita alla tomba di Amerigo Dumini, assassino di Matteotti? E una breve capatina in Francia a portare dei fiori sui loculi dei cagou-lards che massacrarono i fratelli Rosselli? La Craxi è una menade in preda a una furia revisionista che l'acceca e la fa delirare. La poverina non ricorda che proprio a Piazzale Loreto tempo prima erano stati ammazzati dai nazifascisti degli italiani colpevoli solo d'amare la loro patria? Non ricorda che la guerra voluta da Mussolini a fianco di Hitler aveva provocato la perdita di milioni di giovani vite italiane e la distruzione di intere città?

Ma Stefania Craxi è un caso a parte. Mi preoccupano sinceramente assai di più le dichiarazioni leghiste contro Garibaldi e, in genere, contro l'Unità d'Italia. Perché autorevoli esponenti, si fa per dire, della Lega fanno parte del governo, siedono in tanti in Parlamento, e perciò sono in grado, succube Berlusconi, di prendere decisioni devastanti per l'intero paese. L'ideale elmo celtico che costantemente portano in testa deve pesare troppo e comprimere il loro cervello, impacciando il corso dei già radi pensieri. Amano definirsi gente rude e concreta e dunque pronti a travolgere tutto ciò che contraddice le loro scarse idee: se i libri di storia affermano unanimemente l'opposto di ciò di cui sono convinti, al rogo i libri di storia. Anzi, al rogo la Storia.

È, caro Lodato, l'oscuro, minaccioso momento della bestia trionfante, della rivincita dell'incultura, dell'igno-

ranza più crassa. Pontificano, sazi e boriosi, da vertiginosi abissi di nullità, di vuoto pneumatico. Imprecano contro «Roma ladrona» e intanto si impadroniscono di banche, di società statali, di posti di potere, di ben fornite greppie. Con molta amarezza, mi tornano a mente dei versi di Alfonso Gatto: «Voi non siete più amici, ombre straniere / di un mondo che dimentica i suoi morti / e le speranze che credeste vere...».

(9 maggio 2010)

Chi mi ha pagato la casa?

Ormai i politici commettono reati a loro insaputa. In perfetta buona fede, con la coscienza a posto. Sono diventati automi, interagiti da un Sistema che li piega a ogni nefandezza, privandoli del libero arbitrio. Sono i sonnambuli della bustarella, i sonnambuli del riciclaggio, degli appalti, dell'evasione fiscale, sonnambuli perfino nell'utilizzazione finale delle escort che, a loro insaputa, si ritrovano per casa. I nostri padri, a consolazione della loro onestà, che in Italia è sempre stata ben magra consolazione, si consolavano dicendo che i disonesti non riescono a dormire. Tempi passati. Oggi va di moda il sonnambulo.

Non so se lei ha assistito all'intervista di Bruno Vespa all'ex ministro Claudio Scajola. Grande pagina di giornalismo. Vespa ha fatto le domande che tutti avremmo voluto fare. Ne è venuta fuori l'«intervista al sonnambulo». Scajola, più che in poltrona, sembrava sul lettino del terapeuta e a Vespa, molto «medical», mancava solo il camice bianco. Scajola: «Ho pagato troppo poco? Chi era il notaio? Ma perché avrebbero dovuto pagarmi la casa? Ma non sono indagato». I medici sanno che il sonnambulo non va svegliato di soprassalto. Ecco perché l'esperimento — «l'intervista al sonnambulo» — non era mai stato tentato. Chapeau!

Attorno al caso Scajola, l'ex ministro al quale sarebbe stato comprato, a sua insaputa, un appartamento a un terzo del prezzo di mercato, si sono formate, nel nostro paese, due autorevoli scuole di pensiero, ognuna dotata di seri argomenti. La prima è quella che sostiene l'intervento di un benefattore anonimo (o anemone, con facile gioco di parole) il quale non solo si cela dietro l'anonimato, ma ha la caratteristica di agire a totale insaputa del beneficiario. A favore di questa tesi, mi permetto di ricordare un precedente.

Anni addietro, in Sicilia, in piena estate, le forze dell'ordine irrupero in una casa di campagna e catturarono un boss mafioso latitante. Nella perquisizione, vennero rinvenuti un bel po' di milioni di lire nel cassetto del comodino. «A che ti doveva servire questo denaro?» chiesero gli agenti. «Quale denaro?» domandò il boss mostrandosi stupito. Gli agenti lo condussero in camera da letto e glielo fecero vedere.

Il boss stette un po' a considerarlo e poi disse: «Dev'essere successo così. Siccome col caldo che fa dormo con la finestra aperta, qualcuno può essere entrato di nascosto e m'ha messo il denaro dentro il cassetto».

La seconda scuola di pensiero è quella da lei brillantemente sostenuta, caro Lodato. E cioè che si tratta di sonnambulismo. Non ho assistito alla trasmissione di Vespa. Ma vi aderisco senza se e senza ma. E vorrei portare il mio contributo. Non credo che il sonnambulismo sia limitato a fatti che potrebbero apparire frutto di corruzione o d'illegalità, ma credo sia estensibile a moltissimi atti di questo governo.

Per esempio, lei crede che un uomo di così squisito senso istituzionale e di così adamantina condotta pubblica e privata come Berlusconi accetterebbe l'ignominia delle

leggi ad personam se non fosse in stato sonnambolico? E se non lo fossero anche i proponenti di quelle leggi e i parlamentari che le approvano? So da fonte certa che l'Organizzazione mondiale della sanità è molto preoccupata del manifestarsi di questo fenomeno nel nostro paese e molti studiosi hanno formulato l'ipotesi che il sonnambulismo possa dimostrarsi altamente contagioso. Ove venisse comprovata, non resterebbe che isolare l'Italia con un cordone sanitario per evitare il diffondersi del fenomeno oltre i confini. Con i guai economici che l'Europa sta attraversando, ci mancherebbe anche questo!
(16 maggio 2010)

Draquila, un film scandalo

«Sento puzza di letteratura bruciata» dice uno dei Simpson, la famiglia fumettistica più strampalata d'America. E la frase fa specie, visto che in America non conoscono la Lega e il Trota; la benedizione padana del Po; un premier che strozzerebbe con le sue mani scrittori e registi indigesti; un ministro della Cultura, Sandro Bondi, che diserta Cannes perché il Draquila di Sabina Guzzanti «disonora l'Italia» (sic!). Visto che non si sognerebbero di riscrivere la storia della guerra di Secessione per far discendere i nordisti dal piedistallo dei vincitori e farci accomodare i sudisti, né si «pulirebbero il culo» con la bandiera a stelle e strisce (come Umberto Bossi con il nostro tricolore). Visto che non si sognerebbero di definire Al Capone «eroe nazionale» né di far rientrare i capitali illegali in cambio di una mancia all'erario o di proibire le intercettazioni telefoniche. Insomma, se avvertono «puzza di letteratura bruciata» negli States, figuriamoci qui in Italia.

La frase dei Simpson fa il paio con quella che lei ha pronunciato in una nostra rubrica: «Se i libri di storia affermano unanimemente l'opposto di cui sono convinti (si riferiva ai leghisti), al rogo i libri di storia». E notorio che i nostri politici, quando vogliono strappare l'applauso in tv, fanno i gargarismi parlando bene dell'America. Dovremmo lasciare perdere gli americani e concentrarci piuttosto su quanto stia di-

ventando micragnosa, agli occhi del mondo intero, l'immagine Italia. Con Bondi e con il Trota non si arriva da nessuna parte, neanche a Cannes che è dietro l'angolo. Non crede? Non c'è bisogno di consultare uno psicoanalista per capire che nel più profondo della psiche del ministro Bondi aleggia il sogno di un novello Minculpop, quello che, ai bei tempi del ventennio fascista, decideva quali scrittori e registi e artisti erano da portare sugli altari e quali da gettare nella polvere. La sua dichiarazione di non andare a Cannes (dove del resto non era stato nemmeno invitato) perché il festival ospitava il film della Guzzanti che, a suo parere, offendeva l'Italia potrebbe essere controbattuta facilmente così: non sono i film o i libri (vedi l'attacco di Berlusconi a Gomorra) a offendere l'Italia, ma coloro che dai loro posti di potere quotidianamente l'offendono con lo spettacolo indegno della loro corruzione, del loro affarismo, della loro mancanza di scrupoli e di morale.

Più volte, e in forme diverse, il ministro ha manifestato a parole il suo disprezzo verso la cultura. Un mondo dal quale egli è inesorabilmente tagliato fuori, basta leggere le sue imbarazzanti poesie (si fa per dire). Ma il fatto grave è che, servendosi del suo potere, egli sta muovendo una vera e propria offensiva legislativa destinata a fare tabula rasa di ogni forma d'arte nel nostro paese. Non c'è una sua legge sul cinema o sul teatro che non abbia suscitato vigorose e ben motivate proteste. La sua impresa più recente è quella contro i teatri d'opera che mira a mettere in ginocchio tutti coloro che lavorano nel campo della lirica, dai tecnici ai cantanti, dai direttori d'orchestra ai corpi di ballo, dagli orchestrali agli scenografi. Egli, con furia iconoclasta, vuole far scomparire l'Italia del bel canto. Potremo sempre consolarci con le canzoni di Berlusconi e d'Apicel-

la. Il ministro della propaganda di Hitler usava dire che quando sentiva la parola cultura metteva mano alla pistola. Bondi ha lo stesso riflesso condizionato, ma invece che alla pistola, mette mano a una delle sue leggine. Lei, caro Lodato, dice che con gente simile non si va da nessuna parte? Non sono d'accordo, con gente simile «si camina narrè comu 'u cordaru», cioè si va indietro, sempre più indietro, verso il più buio Medioevo.

(23 maggio 2010)

Se guarisco da questo male,
carne di porco non ne mangio più

La corruzione è diventata un «malfrancese», che non risparmia i vip. I giovani non sanno che per «malfrancese» si intendeva la sifilide, che si faceva risalire all'occupazione di Napoli da parte delle soldataglie di Carlo V; chiamandola «mal francese», la si ingentiliva. In Sicilia, di un nobile di ritorno da Parigi e che se ne fosse ammalato, si diceva: «Ha il malfrancese»; il malcapitato, con volgare efficacia, giurava: «Se guarisco da questo male, carne di porco non ne mangio più».

Morale: è troppo facile fare i fioretti quando è troppo tardi. Ciò premesso, e in tema di fioretti, il premier si dice «deluso» da Scajola che non andrà dal giudice e bolla come «caso isolato» la vicenda di Denis Verdini. Non solo: Noemi ha sperato invano che papi le telefonasse per i suoi diciannove anni e da tempo, per evitare tentazioni, Berlusconi è rintanato a Palazzo Grazioli. Prima o poi farà qualche adozione a distanza. Insomma: tutto casa, oratorio e fioretti. E se fugge dai processi, Lui lo fa solo per ragion di Stato. Ma si inalbera se gli altri vogliono paragonarsi a Lui.

Se tutto è lodo niente è lodo: pare che il suo cruccio stia diventando questo...

Da quando Berlusconi è comparso prima sulla scena imprenditoriale e poi su quella politica, attorno a Lui è stato

tutto un gran fiorire di lodi. No, non creda che mi sia improvvisamente convertito come un Ferrara o un Bondi. Sto adoperando «lodi» come plurale tanto di lode quanto di lodo. Ora, mentre tutti sanno cosa sia una lode, non tutti sanno il significato di lodo. E voce del verbo lodare, certamente, ma nel nostro caso, a stare al dizionario Devoto-Oli, ha due definizioni.

La prima: «Nel linguaggio giuridico, la decisione degli arbitri». La seconda: «Formula di transazione o di compromesso». Un esempio della prima accezione, applicata al nostro Silvio, è il famoso «lodo Mondadori», che permise al monarca di Arcore di impossessarsi della casa editrice attraverso una decisione arbitrale che venne opportunamente pilotata. E fin qui ci siamo.

Ma il lodo Alfano in quale delle due definizioni rientra? E Alfano può essere considerato un arbitro *super partes*? E il suo lodo che transazione o compromesso propone?

Quello di Alfano non è un atto di mediazione, è semplicemente un atto di potere, un diktat più o meno bulgaro che viene impropriamente chiamato lodo e come tale viene spacciato. Del resto, cosa da me ripetuta più volte, Berlusconi ha creato un suo personale vocabolario, subito adottato con entusiasmo dai suoi accoliti. In questo vocabolario, le parole che noi comuni mortali adoperiamo acquistano un significato diverso se non opposto.

Prendiamo, per esempio, la parola «amore». Berlusconi dice e ripete a ogni piè sospinto che il suo è il partito dell'amore. E si è visto infatti con quanto sviscerato amore si è sempre espresso verso giornalisti non allineati come Enzo Biagi o Michele Santoro. O verso comici rei di fare il loro mestiere. Come ha amorevolmente definito coglioni coloro che non votavano per Lui. Con quale struggente affetto parla quotidianamente dei magistrati.

Allora viene il dubbio che nel vocabolario berlusconiano la definizione della parola amore sia: odio allo stato puro. Lei, caro Lodato, afferma che, secondo Berlusconi, «essendo tutto lodo niente è più lodo». Mi permetta di correggerla così: essendo tutto lodo, in Italia non c'è più niente di lodevole. E in quanto alla corruzione, che lei paragona al mal francese, la soluzione la indica lei stesso. Basterebbe non mangiar più carne di porco prima, e non dopo, per non contrarre l'infezione.

Ma la voracità di questi sinistri figuri promossi a governanti è tanta e tale che continuano ad abbuffarsi di carne di porco, certi che prima o poi un provvidenziale lodo li monderà dalla lue.

(30 maggio 2010)

Giugno 2010

189

Montalbano colluso con la mafia?

Camilleri, le piaccia o no, sarà costretto a testimoniare, o come mandante o come persona informata sui fatti. Chi è sotto processo? Il suo tanto decantato Montalbano. Ronzando, ronzando, i mosconi hanno fatto un buon lavoro, denunciando l'ambiguità ambientale del commissario di Vigata, con i piedi ancorati in una realtà mafiosa alla quale, né lui, né lei, potete sottrarvi. Il professore Angelo Panebianco su «Sette»: «Guardando una delle ultime puntate non ho potuto evitare di pensare: ma vuoi vedere che Montalbano è un "colluso"?»; «Montalbano intrattiene rapporti telefonici [...] con un vecchio capomafia che gli manifesta grande stima e rispetto e, addirittura, ferma una guerra di mafia convocando i capicosca in una località segreta e obbligandoli a stipulare un accordo». Certe cose non si fanno, neanche in letteratura! E il professore cita Andreotti, Contrada, Dell'Utri, processati per quei comportamenti che lei, caro Camilleri, così disinvoltamente giustifica in Montalbano. Il professore crede di vedere doppio e si chiede se di Camilleri «ce ne siano due». Il primo è noto. L'altro è «l'intellettuale-politico che usa talvolta l'accetta giustizialista». Cosa ha da replicare? Ma non può cavarcela chiedendo la perizia psichiatrica per il suo accusatore, il professor Panebianco.

Caro Lodato, la ringrazio di avermi dato l'opportunità di parlare dell'articolo del professor Panebianco. In genere non rispondo mai ai critici; se faccio un'eccezione è perché le parole del professore gridano vendetta.

Occorre fare una premessa. Al professore è sorto il dubbio atroce che Montalbano fosse colluso con la mafia, alla stregua di Dell'Utri, Contrada e Andreotti, vedendo lo sceneggiato televisivo tratto dal mio racconto *Par condicio*. Ha giudicato cioè uno scrittore non per le sue pagine scritte e pubblicate, ma attraverso una riduzione televisiva. Se si fosse preso la briga di andarsi a leggere il racconto, avrebbe visto infatti che è Montalbano a convocare in commissariato il capo di una famiglia mafiosa e a metterlo alle strette, senza nessuna concessione. Nello sceneggiato, firmato anche da me, abbiamo preferito dare più spettacolarità alla scena. Montalbano convoca in un posto fuorimano i due capifamiglia, in quel momento non latitanti e non accusati di nessun reato, e fa una specie di incidente probatorio, senza concedere nulla anche lì. Mi spiega il professore dove vede la collusione?

A ogni modo, torno a ripetere, parlare di uno scrittore senza leggere i suoi libri è come spiegare agli studenti il *De bello gallico* di Giulio Cesare solo facendo loro vedere *Asterix*. Mi compiaccio per il rigore professionale, professore.

In quanto alla stima che i mafiosi professano per Montalbano, vada a leggersi (perché di certo non l'ha letto, avrà visto il film) il dialogo tra il mafioso don Mariano e il capitano Bellodi ne *Il giorno della civetta* di Sciascia. Capirà che è proprio l'incorruttibilità e il no a ogni compromesso a generare la stima dei mafiosi. Stima che non esclude il colpo di lupara verso chi «purtroppo non ha voluto sentire ragioni».

No, caro Lodato, non chiederò la perizia psichiatrica per il mio accusatore. Egli persegue un disegno lucido e preciso, quello che Eco ha chiamato «dello .sputtanamento globale». Se tutti, anche un personaggio come Montalbano, sono collusi con la mafia, nessuno è colluso con la mafia. Insomma, il professore appartiene a quella scuola di pensiero creata da un ministro di un governo Berlusconi il quale affermò che «con la mafia bisogna convivere», io, che non ho mai chiamato eroe un mafioso, appartengo a un'altra scuola. E anche il mio personaggio vi appartiene. E a dimostrarlo è proprio il tentativo d'infamarlo fatto dal professor Panebianco.
(6 giugno 2010)

Appendice.

Combattere a mani nude
nel paese della doppiezza
di Saverio Lodato

Un onorevole siciliano, guida ragionata e commentata alle interpellanze parlamentari di Leonardo Sciascia, pubblicato da Bompiani, è un libro a dir poco imbarazzante. E cercheremo di spiegare perché. In 192 pagine viene descritta la parentesi, ma sarebbe più esatto dire la folgorante meteora, di uno Sciascia quotidianamente impegnato nella battaglia politica, che per lui, e non poteva essere altrimenti, altro non era che il proseguimento della battaglia delle idee con altri mezzi. C'è una guida d'eccezione in queste pagine: Andrea Camilleri. Il quale tiene per mano il lettore e lo accompagna in questo universo apparentemente inedito, offrendogli, per cominciare a orientarsi, i testi integrali di quelle diciannove interrogazioni, interpellanze e risoluzioni parlamentari che — fra il 1979 e il 1983 — recarono, da solo o con altri, la firma dello scrittore di Racalmuto, eletto in rappresentanza del Partito radicale di Pannella.

Ci sono voluti trentanni perché qualcuno mettesse insieme atti parlamentari di non difficile reperibilità. Lo ha fatto lei. E sappiamo bene che non è un caso. Ma è sin troppo facile constatare che se non ci fosse stato lei a pubblicare Un onorevole siciliano, lo Sciascia «totus politicus», per dirla con Croce, dormirebbe ancora il sonno dei giusti.

Non trova imbarazzante questo ritardo in un paese dove gli uomini politici non perdono occasione per citare Sciascia e il più delle volte a sproposito?

Come dico nella nota finale del libro, in realtà queste interpellanze e interrogazioni erano state messe insieme da Vittorio Nisticò, l'indimenticabile direttore de «L'Ora» di Palermo, e pubblicate in una rivista da lui diretta molti anni fa, che si chiamava «Euros». Sono d'accordo che, come allora non se ne accorse nessuno, anche oggi la cosa sarebbe passata sotto silenzio. Fortunatamente una volta tanto il mio nome è stato un buon grimaldello. Ho fatto questo lavoro di compilazione come doveroso omaggio a Leonardo Sciascia nel ventennale della sua morte. Sciascia fu sempre nella sua scrittura, articoli, saggi, romanzi, uno scrittore civile e politico; sarebbe stata una grave carenza nel panorama della sua attività non ricordare il suo esercizio da uomo politico. Circa l'imbarazzo per questo ritardo di conoscenza di Sciascia, trovo che ci siano cose assai più imbarazzanti. Prima di diventare «onorevole», Sciascia fu eletto consigliere comunale a Palermo — 1975 — come indipendente nella fila del Partito comunista italiano, e su esplicita richiesta di Achille Occhetto, all'epoca segretario regionale. A caldeggiare la sua candidatura, ci fu anche Renato Guttuso, amico personale di Sciascia. Ma - comunista come lei scrive - Guttuso lo era sempre stato. Sciascia no, anzi. E questa sua prima avventura politica di «prima linea» non andò bene traducendosi in delusione, perché?

Penso che l'esperienza di Sciascia come consigliere comunale sia stata a un tempo per lui positiva e negativa. Positiva perché lo fece intervenire direttamente nell'agone poli-

Appendice 197

tico e negativa perché si rese conto che mentre a Palermo il Partito comunista si comportava secondo una linea politica totalmente condivisa da Sciascia, a Roma si preparava intanto quel compromesso storico vagheggiato da Berlinguer che a Sciascia non andava bene. Si chiedeva infatti: siamo sicuri che in Italia sia impossibile governare il paese senza il concorso della DC? L'unica risposta che si seppe dare fu quella delle dimissioni.

In quella vicenda non vede gli ultimi retaggi di un togliattismo che non sapeva guardare all'impegno dei grandi intellettuali nella politica se non come prestigiosi «fiori all'occhiello»? Certo, anche questo è da tenere presente. Nel senso che Sciascia, ricordiamocelo, si era presentato come indipendente e il fatto non era solo nominale, era sostanziale. Lui era realmente indipendente all'interno del PCI. Mentre molti intellettuali si adeguavano alla residuale linea togliattiana, anche se Togliatti non c'era più da molto, lui invece, che non era comunista né intendeva esserlo, davanti al disagio preferì riprendersi la sua libertà d'azione.

Torniamo allo «Sciascia onorevole». Un giorno Sciascia osservava che, prima che iniziasse la seduta a Montecitorio, aveva sentito parlamentari d'ogni schieramento definire un determinato provvedimento «con lodevole sintesi» — sono parole sue — «uno schifo». Ma le stesse persone che così si erano espresse «in transatlantico», qualche minuto dopo, «in aula», lo avrebbero votato appassionatamente. Secondo lei, questa è la politica? O è la politica italiana?

Sono fermamente convinto che questa non sia la politica.

Perché se questa fosse la politica, nessuna persona di buo-

na fede potrebbe occuparsi di politica. Purtroppo si tratta di una politica italiana che trova uguali forse in certi paesi che noi reputiamo democraticamente «inferiori» al nostro. Le vorrei ricordare che noi oggi andiamo a votare con una legge che lo stesso proponente ebbe a definire «una porcata» e che è stata entusiasticamente approvata da tutti i partiti alleati al proponente. Né si può dire che l'opposizione abbia fatto molto per ribaltare questo stato di cose. Ora, cosa dire della politica di un paese dove si passa dallo «schifo» alla «porcata»?

A Sciascia lo sgomentò, in quella sua breve esperienza parlamentare, «la doppiezza tra il dire e il fare e tra il dire e il dire». Oggi che stati d'animo proverebbei

Oggi c'è molto di peggio: una parte della politica fa tanto per fare, e un'altra parla tanto per parlare. Altro che sgomento...

Leggendo questo libro ho avuto l'impressione che, se si facesse operazione analoga con i testi di tanti «professionisti della politica» che hanno calcato le scene del Parlamento, si salverebbe appena qualche paginetta. Ascolti questa osservazione di Sciascia: «La campagna elettorale che ha portato a questa legislatura è stata da più parti [...] svolta sul tema dell'ingovernabilità. In realtà, questo paese è invece il più governabile che esista al mondo [...]. Tutto ciò che in questo paese è ingovernabile, eversione e criminalità principalmente incluse, risiedono appunto nel modo di governare». Non è imbarazzante che simili parole, trent'anni dopo, sembrino scolpite nella roccia? Non so come rispondere alla sua domanda. Chiaramente si tratta di qualcosa di più che imbarazzante. La politica

non è una cosa astratta, si risolve sempre in leggi e provvedimenti concreti. Direi quindi che, più che imbarazzante, la cattiva politica può risultare devastante per un paese. Sciascia dà l'impressione di affrontare la politica a mani nude. Può elencare i grandi temi con i quali si cimentò in quegli anni?

Mi piace molto la sua espressione «a mani nude». Sciascia era infatti un profeta disarmato e sempre più lo risulta rileggendo proprio queste pagine. Non c'è stato tema della vita italiana che Sciascia non abbia affrontato da giornalista, da scrittore e da politico. Io vorrei ricordare qui la feroce polemica della quale fu oggetto quando pubblicò L'affaire Moro oppure quando scrisse quell'articolo dal titolo infelice, e non suo, «Né con le Br né con lo Stato». Il fatto è che toccava sempre con una precisione da chirurgo il punto dolente. Camilleri, un'ultima domanda che riguarda Sciascia, e anche lei. Perché i «fiori all'occhiello» sono ben accolti nei salotti della politica italiana, ma nella stanza del manovratore non devono mettere piede?

Non credo che né io né Sciascia abbiamo fatto parte dei salotti della politica italiana. Lui ha fatto politica attiva e ha dato un altissimo esempio di come si possa fare una politica rispettosa di se stesso e degli altri. Pare che la politica sempre più voglia diventare una enclave di tecnici, la gran parte dei quali però, alla resa dei conti, si dimostra di non avere neanche un diploma preso in una scuola per corrispondenza.

(«l'Unità», 13 dicembre 2009)

La colpa è degli scrittori
di Saverio Lodato

Riproduciamo l'Ansa delle 15.31 di ieri in tutto il suo disarmante candore: «Le ideologie sono ormai superate. Destra e sinistra, tutti assieme, almeno per un anno prendiamoci una pausa. Non leggiamo più per un po' Camilleri, Tommasi di Lampedusa o Sciascia perché sono una sorta di "sfiga" nei confronti della Sicilia. Ci vuole ottimismo». Lo ha detto a Siracusa, agli Stati generali dell'autonomia, Mario Centorrino, assessore regionale alla Formazione, economista e professore dell'Università di Messina. Riconosciamolo: c'è del titanismo concettuale in queste parole. Un gusto per le sfide da nuovo millennio, tipico di tutti i fuoriclasse, i fuori concorso. Centorrino ha un'attitudine: non deve avere avuto tantissimo tempo a disposizione, diversamente la sintesi non sarebbe andata a scapito della sua completezza. Insomma: all'insigne, il tempo dell'intervento alla tribuna aretusea, fu tiranno. Aveva infatti già pronto lo spiedo per infilzare Pirandello, Verga e De Roberto; Vittorini, Quasimodo e Bufalino... Tutti scrittori e poeti a occhiali neri, a lenti scure. Sempre «tragici»; mai che, in loro, rimbombi una risata o si accenni a un passo di tarantella quando descrivono la Sicilia attraverso i secoli. Quanto migliore sarebbe stata la storia di questa terra - sottintende l'insigne — se a periodi alternati i suoi

abitanti si fossero concessi sostanziose pause nella lettura dei libri di cotanti iettatori. Però, anche Camilleri, Sciascia e Lampedusa da soli... Da qualche parte si dovrà pur cominciare. E Centorrino ne ha ben donde di fregarsi le mani: non solo ha avuto il suo bel coraggio, ma può anche fregiarsi del titolo di iscritto al Pd. Sì, avete letto bene, perché così va il mondo. Diceva un altro grande siciliano, l'attore Angelo Musco: «Lei è cretino, però esagera». Mn sco era un siciliano bontempone, forse era «ottimista». Abbiamo sentito Camilleri.

L'assessore siciliano Mario Centorrino, dice che lei porta «sfiga». E che non bisogna leggere i suoi libri.

Siccome Centorrino è professore di economia, gli rispondo in termini economici. Risulta che i miei romanzi abbiano incrementato notevolmente il turismo in Sicilia. Quindi se «sfiga» va inteso nel senso adoperato da lui, non mi pare di portare «sfiga». Devo per forza rispondere a nome mio, e non a quello degli altri, perché sono l'unico superstite.

Non crede che uomini politici di fresca «riverniciatura» straparolino per cercare un quarto d'ora di celebrità?

Trovo paradossale soprattutto il fatto che sia un docente universitario a invitare a non leggere, non dico i miei libri, ma quelli di Tommasi di Lampedusa e Sciascia.

Scusi se insisto: questo dove vuole arrivare?

Vede, se mi sembra assurdo che gli scrittori possano portare «sfiga» alla Sicilia, mi sembra altrettanto evidente che la «sfiga» la portano i politici inetti, i mafiosi, i corrotti e i

202

collusi. Un intero mondo contro il quale, l'assessore alla Formazione, avendo a disposizione cotanta tribuna come gli Stati generali dell'autonomia, avrebbe potuto spendere qualche parola. Se ne sarà dimenticato.

L'avevamo detto: all'insigne, il tempo fu tiranno. In tutti i sensi.

(«l'Unità», 14 febbraio 2010)

Restiamo uniti

di Andrea Camilleri

Ieri sera sono intervenuto, a Roma, alla presentazione del libro *Un inverno italiano*, edito da Chiarelettere, che ho scritto insieme a Saverio Lodato e in cui abbiamo raccolto le nostre rubriche per «l'Unità». L'ho fatto perché, tra i vari sconvolgimenti atmosferici con i quali siamo ormai costretti a fare i conti, c'è un fatto certo che mi atterrisce: quest'inverno italiano dura ormai da troppo tempo.

Forse, visto che a queste elezioni amministrative si è finito col dare, da parte di Berlusconi, ancora una volta il significato di un referendum sulla sua persona, mi pare che sarebbe la volta buona, non dico per provocare la fine dell'inverno ma, almeno, una pausa del diluvio.

E mi auguro che l'opposizione non finisca ancora una volta col perdere non tanto per fattori esterni, quanto per polemiche interne. Si era visto in questi giorni, soprattutto all'indomani del decreto, un certo suo ricompattamento. Ma subito dopo è arrivata una doccia fredda, come se non bastasse la doccia dell'inverno.

La prima avvisaglia è stata la voce del possibile ritiro dei radicali. Sarebbe, a mio avviso, una scorrettezza gravissima pari, forse, alle scorrettezze del Pdl (e quante siano state ce lo dice anche la sentenza di ieri del Tar del Lazio) che il decreto ha tentato di sanare. In parole povere, il ritiro di

Emma Bonino significherebbe negare il voto all'intera opposizione di sinistra.

Pregherei poi tantissimo quelli del Partito democratico di non enfatizzare troppo le dichiarazioni di Di Pietro il quale, spesso e volentieri, sembra perdere il senso e il significato di alcune parole. Detto tra parentesi, le trovo meno calibrate di quando faceva il pubblico ministero.

L'importante è trovarsi tutti uniti e cercare di battere Berlusconi con la vera arma della democrazia che è il voto popolare. Mi sembra che la manifestazione di sabato prossimo, alla quale purtroppo ancora una volta potrò essere presente solo in spirito, possa essere una cartina di tornasole per saggiare la vera compatta volontà dell'opposizione di dare una prima vera spallata a questo governo.

E al suo leader che riesce ogni giorno di più a dividere un paese che, invece, avrebbe necessità assoluta di unità. Quell'unità per la quale ogni giorno il nostro capo dello Stato Giorgio Napolitano è costretto a fare gli straordinari. («l'Unità», 9 marzo 2010)

Fine